

IL  
GALLO

FEBBRAIO 2011

Anno XXXV (LXV) N. 709

N. 2

## SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Giampiero Bof – Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 2
ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 4 <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 3
LE TENEBRE NON L'HANNO «VINTA» <i>Giovanni Rizzi</i>	pag. 4
NESSUNO È PIÙ CHIESA DEGLI ALTRI <i>Giambattista Geriola</i>	pag. 5
DOVE IL VENTO DELLO SPIRITO? <i>Angelo Casati</i>	pag. 5
ERNESTO BUONAIUTI TESTIMONE DA RIPENSARE <i>Isa e Gianfranco Monaca</i>	pag. 6
ECOLOGIA RELIGIONE RESPONSABILITÀ <i>Bruno Segre</i>	pag. 8
LE CENTO PREGHIERE	pag. 10
FONDAMENTI PER UN'ECONOMIA ALTRA, E POSSIBILE <i>Vito Capano</i>	pag. 12
UNA VISIONE DEL MONDO SFUMATA: IL FUZZY PENSIERO <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
STRUMENTI DI PARTECIPAZIONE <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 14
LA CITTÀ DI CARTONI <i>Vittorio Soana</i>	pag. 16
LA FEDE, IL CORAGGIO, IL SACRIFICIO <i>Mario Cipolla</i>	pag. 17
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	pag. 17
IL PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

**P**arlare e tacere due verbi per dire volontà e necessità di comunicare e, insieme, di essere attenti e discreti. Difficile resta distinguere quando occorre l'uno e quando l'altro. Talvolta costa parlare, altra tacere; può essere aggressivo sfogo parlare, vigliaccheria tacere; come può essere necessario il coraggio per parlare e una interiore forza per tacere. Per chi cerca di misurarsi con l'evangelo, quella resta la pietra di paragone per orientare il proprio comportamento e valutare quello altrui.

La ponderazione, la verifica delle conseguenze prevedibili di un'affermazione, l'attenzione agli ambiti in cui dire e al linguaggio da tenere non possono sempre indurre a rinviare o a soprassedere: sono tempi in cui negli ambienti cosiddetti cattolici troppo spesso si evita di parlare, addirittura si teorizza che è meglio tacere per evitare polemiche, per non scontentare, non creare dissenso, non dispiacere a chi sta sopra, non correre rischi di perdere privilegi o occasioni di carriera. Si dice che la chiesa sia una comunità e forse è un'utopia, ma almeno dovrebbe avere una dimensione comunitaria: e qualunque dimensione comunitaria è impossibile ove manchino dialogo e confronti franchi, che non devono significare conflitti, né, tanto meno, comportare lacerazioni.

L'invito del gallo, ripetuto ogni mese dalla nostra testata, è proprio a un'allerta costante e al coraggio di non tradire. Non possiamo teorizzare di appartenere a un popolo sacerdotale, come chi frequenta la messa ripete ogni domenica, e tacere fingendo di credere che nella chiesa solo alcuni dirigenti abbiano diritto di parola e di rappresentare l'intero popolo in cammino nello spirito del Cristo. Non ignoriamo i rischi, compreso quello del fraintendimento e dell'emarginazione, ma il canto del gallo non può lasciarci indifferenti. Sempre naturalmente valutando le circostanze, pensando a lungo, motivando con rigore.

E con prudente discernimento dobbiamo riconoscere le ambiguità di chi pretende di parlare con autorità religiosa, di dare indirizzi canonici e non profetici, di chi intende dare ordini e non suggerimenti alle coscienze, imporre dottrine e non chinarsi alle sofferenze. Dobbiamo riconoscere i compromessi di chi per ragioni secolari e non evangeliche non denuncia la corruzione del potere, ma, compiaciuto e compiacente, siede al tavolo dei suoi esponenti per creare un consenso richiesto in cambio di privilegi. Si dovranno trovare le modalità e i canali più idonei, si dovrà scegliere dove il dissenso si esprime dicendo e dove tacendo, ma non è evangelico chiamarsi fuori quando il profeta che denuncia la corruzione di Erode viene messo a tacere con la complicità dell'autorità religiosa che sta con il sovrano e non con il profeta.

Oggi profeti ne conosciamo pochi, la stessa parola fa scuotere il capo: corrotti e malavitosi ne conosciamo purtroppo molti e ne subiamo danni quotidiani in questo nostro paese portato ai margini della legalità fra applausi irresponsabili e indifferenze complici. Ma anche di voci oneste e corrette, uomini e donne, dentro e fuori la chiesa istituzionale, impegnati a ricostruire una civile decenza per fortuna ne conosciamo tutti: questi dobbiamo imparare a sostenere, fra questi vorremmo collocarci e con loro collaborare, questi vorremmo che ci fossero indicati dalle eminenze del magistero che con sconcerto vediamo invece banchettare con il potere cercando di nascondere la corruzione e di garantirne la permanenza.

## l'evangelo nell'anno

### VI domenica del tempo ordinario A LEGGE GRATUITÀ COMPIMENTO

Siracide 15, 15-20; 1Corinti 2, 6-10; Matteo 5, 17-37

I testi del Siracide e di Matteo indirizzano al più radicale confronto tra antica e nuova Legge: entro una prospettiva *umanistica*, il primo, con la sua insistenza sulla libertà e responsabilità dell'uomo, pur nell'orizzonte della sovranità di Dio; proponendo la Legge di Cristo, quale espressione di una *compimento* paradossalmente innovatore per la radicalità delle sue esigenze, il secondo.

In verità, *Sir*, tipica espressione del giudaismo, non pone in luce la ricchezza e la complessità dottrinale, che la tradizionale polemica cristiana ha largamente frainteso, riconducendola a un legalismo o *nomismo* nel quale andava perduta la convinzione centrale del giudaismo e del fariseismo: trascurava infatti l'integrazione della Legge, la *Torà*, nell'evento storico dell'elezione divina, che la qualificava quale presenza e dono che Dio fa di sé all'uomo: Legge come *Shekinah*: gloria, presenza benevola e misericordiosa di Dio, che si fa compagno di strada dell'uomo e nel mondo innalza la sua tende. È l'Emanuele, il Dio con noi.

La coscienza della Legge nell'AT è tale da rappresentare il dono più alto e definitivo che Dio fa all'uomo, cosicché mai sarà superata, non solo nella storia, ma neppure nella prospettiva ultima, che noi diciamo il paradiso: la meta escatologica sarà invece il compiersi del dono della legge.

Legge come rivelazione; ove per l'ebreo si tratta di una parola la quale, piuttosto che enunciare verità, è volta alla istituzione di realtà, al fare la verità: una parola che è luogo e modo di vita, o ancora *prassi*: la legge la si ascolta, la si segue, la si vive. Decisivo è però che quello che si vive, nella Legge, non è una serie di adempimenti o di prestazioni, ma lo stabilirsi di un rapporto vitale con Dio.

L'innovazione di Gesù rispetto all'AT va intesa in rapporto alla comprensione più profonda della *Torà*, tenendo conto, a un tempo, delle difficoltà che si oppongono a una convincente interpretazione della genuina intenzione di Gesù, espressa nelle stridenti *antitesi*, nelle paradossali esigenze del discepolato e della sequela, da interpretarsi tra gli opposti poli della somma concretizzazione del pane e dell'acqua donati al povero, e della prospettiva escatologica e apocalittica, turbata dal ritardo della parusia.

Legge dello Spirito, si dice, non come pallida metafora: già nell'AT denotava lo Spirito di Dio: ripreso nel NT come Spirito del Dio trinitario, cristologicamente connotato, nell'atto stesso nel quale lo Spirito è al principio del Gesù, Verbo fatto uomo, che, ascenso al cielo, diviene il donatore dello Spirito, che si fa così abitatore e anima dello spirito dell'uomo, della Chiesa, del mondo.

Lo Spirito garantisce la prossimità del Cristo Gesù, presenza di Dio, termine dell'espressione della prossimità al suo popolo, e dunque punto di riferimento, assoluto e decisivo, che taglia via la possibilità di qualsiasi altro riferimento, che non trovi in esso giustificazione, fondamento e, ultimamente, la sua regola e la sua misura.

Sono questi gli elementi raccolti nel neotestamentario «comandamento dell'amore», la cui centralità non esclude incertezze

interpretative, derivanti dalla tensione tra l'esigenza della fedeltà alla Legge e il dono della salvezza, che non appare semplicemente condizionato da quella fedeltà, la cui sottolineatura minaccia di obnubilare il tema davvero decisivo: quello dell'assoluta Signoria, che si realizza nell'assoluta gratuità della benevolenza misericordiosa, perdonante e salvifica di Dio. *Giampiero Bof*

### VIII domenica del tempo ordinario A A CIASCUN GIORNO BASTA LA SUA PENA Matteo 6, 24-34

Come dire «non preoccuparti di quello che mangerai, berai, indosserai» a chi sta per perdere il lavoro, a chi è in cassa integrazione, a chi, finiti gli studi, trova solo saltuariamente occupazioni precarie?

Perché ricordare «E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita?» a chi è malato, a chi si dispera sentendo le forze venir meno, a chi non ha nessuno che si occupi di lui nella vecchiaia, a chi in una casa di riposo per anziani vive una vita che non ritiene più tale e teme di rimbecillire a poco a poco?

D'altra parte ai tempi di Gesù l'esistenza non era certo più facile di quella di adesso. Quando esortava a non preoccuparsi per il domani, Gesù aveva ben presente le difficoltà di ogni giorno. Il suo non era certo un invito all'imprudenza, allo sperpero delle proprie risorse economiche, fisiche e intellettuali, a un ottimismo campato in aria...

Mi sembra che le sue parole siano insieme una sollecitazione al buon senso e alla fede.

Al buon senso, perché ad agitarsi non si conclude nulla lo stesso, anzi l'ansia e la disperazione spesso paralizzano, annebbiano il cervello, impediscono di scorgere le eventuali vie d'uscita, le possibilità nuove, sia pur minime. È importante imparare a vivere il presente in pienezza senza rifugiarsi nella nostalgia del passato, senza farsi travolgere dalla preoccupazione per il futuro. Nel cogliere ogni giorno quello che gli eventi ci presentano, affrontandone le difficoltà e le avversità, portandone le sofferenze e i dolori e gustandone le gioie, i momenti di comunione con gli altri e con Dio, cresciamo come persone, diventiamo più forti, acquistiamo fiducia in noi stessi e nella vita.

Alla fede sotto due aspetti: da un lato a fidarsi che Dio non ci abbandona, come ricorda Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15), e affidarsi a Lui. Credere che anche se non risolverà i nostri problemi ci darà la forza per affrontarli o comunque ci sarà vicino è sicuramente di aiuto.

Dall'altro a considerare quello che veramente conta: il regno di Dio e la sua giustizia. Gesù ci pone di fronte a una scelta, mentre noi vorremmo barcamenarci: «nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Tuttavia, se è vero che, preoccupandoci troppo del conto in banca, finiamo con il diventarne schiavi, è anche vero che, quando abbiamo cercato di mettere al primo posto Dio e gli altri a cui Egli ci rimanda, non sempre poi tutto il resto ci è

stato dato in aggiunta, come Gesù sembra invece promettere. Forse non abbiamo saputo riconoscerlo?

Con queste obiezioni ricadiamo però nell'utilitarismo da cui Gesù ci mette in guardia. Si tratta invece di accogliere la gratuità, di fare le cose perché hanno senso, perché consona alla nostra essenza. Gesù smaschera le false sicurezze e ci invita a porne di vere, quelle che derivano dall'essere in pace con se stessi e con gli altri. *Maria Pia Cavaliere*

#### ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 4

##### *La testimonianza*

**G**li apostoli *annunziavano* l'Evangelo: essi parlavano ai non cristiani, e dei «segni» accreditavano la loro parola. Ben presto, questa modalità di comunicazione si dimostrò impraticabile. Tale è ancor oggi per noi: non possiamo assolutamente contare su di un'attesa religiosa da parte della gente; la nostra parola non è nuova e le persone possono averla già ascoltata e oltrepassata; le nostre Chiese sono spesso più un elemento di ostacolo. In questi casi, la sola via di comunicazione possibile per il Vangelo è quella della *testimonianza*, che troviamo già alla fine del periodo neotestamentario e nei primi tre secoli, quelli della più pura diffusione della fede. Testimoniare vuol dire esistere, vivere l'esperienza cristiana il più autenticamente possibile, senza alcun affanno di edificazione, ma con la speranza che questo modo d'essere, sia personale sia comunitario, collocato all'incrocio delle strade degli uomini, potrà rappresentare per molti un motivo di domanda.

Secondo la Bibbia, la giustizia dei profeti e la carità di Gesù e di Paolo sono la testimonianza per eccellenza. Non per niente, Martin Luther King, Giovanni XXIII, l'abbé Pierre, madre Emmanuelle hanno toccato donne e uomini ben al di là dei confini delle Chiese. Se dunque un tale e durevole modo di esistere, condividendo la vita della gente, le sue ansie e le sue giuste lotte, suscita in altri una domanda che ci potrebbe essere rivolta, allora la testimonianza giunge a compimento, diviene parola: «Rendere ragione, con dolcezza e rispetto, della speranza che è in noi», dice la lettera di Pietro.

Una parola vera, uscita non dalle labbra o dalla testa, ma dalla totalità dell'essere, dalla sua inseparabile convinzione della ricchezza della sua esperienza cristiana: la felicità di credere e di pregare, la qualità di un'esistenza trasformata dall'Evangelo, le ragioni del credere, le parole giuste per indicare il Mistero a cui la fede si accorda, senza dissimulare quanto in essa c'è di arischiato, quanto rimane inconoscibile, e che anche per il credente rappresenta un motivo di difficoltà ovvero di scandalo.

Infine, la parola greca per dire *testimonianza* è *martyrion*, e i credenti che donavano la loro vita per non tradire il Cristo durante le persecuzioni sono stati chiamati *martyrs*, testimoni per eccellenza. I cristiani non sono più perseguitati, almeno in Occidente. Ci si potrebbe domandare se si tratta dell'effetto di una maggiore tolleranza, ovvero della nostra mediocrità. Forse se i cristiani corressero il rischio di vivere sino in fondo le scelte implicate dal Vangelo, di fronte alla società così com'è, non se la caverebbero in maniera tanto elegante.

##### *La sofferenza*

Dicevo: non dissimulare le difficoltà, ovvero gli scandali della fede. Si pensa subito di affrontare la questione del male, il cui eccesso in un mondo che crediamo creato da un Dio amante è incomprendibile. Senza pretese di conclusioni, voglio dire qualcosa su questo aspetto dell'esperienza cristiana: potersi accostare alla sofferenza, all'invecchiamento e alla morte con qualche punto di riferimento; non si tratta di quella caricatura del credente che ha una risposta per tutto, tiene un discorso generale sulla sofferenza e dà consigli a coloro che soffrono. Proposte scandalose, che provocano spesso un rifiuto della fede.

La sofferenza, la vecchiaia, l'affrontare la morte vicina sono esperienze di cui non si può parlare se non si prova –perché vi si è coinvolti oppure per una profonda empatia– la loro durezza, la tentazione di disperare. Ma anche in questo caso, è più con il segno di una presenza silenziosa e attenta che per mezzo di parole che si mostrerà la possibilità di un soccorso. Detto questo, la confidenza amante in Dio, la cui prossimità crediamo certa in ogni situazione che ci troveremo a vivere è una ricchezza immensa, anche se non possiamo dire che tale situazione sia buona per noi o che ci è stata destinata. Per l'aiuto intimo che ci offre, per quel che riceviamo dagli altri e per cui crediamo di dover rendere grazie ancora a Lui, la solitudine distruttiva e la disperazione *possono* essere esorcizzate.

Di più: alcuni cristiani hanno detto che la convinzione che Dio in Gesù Cristo è disceso nel più profondo della miseria umana per condividerla cambia di segno alla sofferenza, permette di sottrarla al segno esclusivo della maledizione, consente di sperare che la sofferenza possa condurre alla vita. Ciò sarebbe vero, in questo caso, per i credenti che la sopportano, ma anche, misteriosamente, per tutti gli esseri che ignorano il Cristo e con i quali egli ha stretto un patto di solidarietà. Quanto alla vecchiaia, possiamo sperare che sia il tempo di una nuova esperienza spirituale e che rimaniamo, per grazia di Dio, viventi fino alla morte, come diceva Paul Ricoeur. Una morte dinanzi alla quale, anche se la nostra ignoranza è totale in quanto ai suoi esiti, possiamo ancora una volta rimetterci a Dio, confidando nella sua misericordia e nel suo amore che crea.

##### *Scrittura Sacra, non Parola di Dio*

Vorrei ricordare ancora qualche altro aspetto dell'esperienza, anche se esso non si colloca precisamente nel tema come i precedenti. Nel cuore di questa esperienza cristiana c'è ancora una cosa, come una sorta di condizione di tutto il resto: il cristiano è un lettore della Bibbia. La Bibbia è per lui l'oggetto di una ricerca esegetica e di uno sforzo di interrogazione personale, ma non solo, se essa è il fondamento della sua vita spirituale in maniera più semplice e originale, grazie a una lettura talvolta quotidiana e a una sorta di sedimentazione che si realizza in lui, senza pensarci, e che produce i suoi effetti a cose fatte. In questa lettura le conoscenze acquisite non sono certo cancellate con un colpo di gomma, ma intervengono solo nella misura in cui fornisco un aiuto a una meditazione più elementare e più libera, che potrà trovare pace nel silenzio.

Questa appropriazione vitale non ha niente di fondamentalista o di pietista: essa avviene in una piena coscienza della distanza insuperabile che ci separa da quei testi, da quelle situazioni; essa non si iscrive in essi con l'immaginazione, ma accoglie quel che può divenire parola attuale, rivolta da Dio. Dico «divenire», perché la Bibbia è una «Scrittura sacra» e non la «Parola di Dio». Infatti, un testo e una parola sono due differenti forme di discorso. Di più: questa raccolta di tutte le tradizioni di un popolo non può essere sacralizzata nel suo complesso. Ma per me che leggo questo passo o lo ascolto nell'assemblea liturgica, le sue parole, da un capo all'altro umane, lasciano nuovamente risuonare la Voce che abbiamo riconosciuto un tempo come quella che le ha ispirate, la parola che mi è oggi rivolta. Ogni iniziativa di preghiera è risposta a questa Parola e, in tal senso, fede e preghiera rappresentano un «dialogo»; niente affatto nel senso in cui ci si potrebbe attendere la nuova manifestazione di un interlocutore. E tuttavia non siamo più soli.

La Bibbia, dicevo, è una Scrittura. Un testo mirabile, la cui forza e bellezza hanno molto contribuito al suo irradiazione religioso. Esso fonda, ancor prima dell'Incarnazione, lo spazio dell'estetica nell'esperienza della fede. È un testo letterario polifonico. Vi si ascoltano voci diverse, dai generi letterari più svariati: oracoli profetici, cronache storiche, poemi, preghiere, piccoli romanzi, raccolte di leggi, collezioni di sentenze di saggi: l'esperienza del male, per esempio, è affrontata in maniera del tutto differente da Giobbe e da Qohelet. Questa diversità, così come la polifonia e la distanza temporale, costringe all'interpretazione, sempre rischiosa, personale e comunitaria.

Noto, per finire, che la duplice natura di immagini e di racconti propria dei testi che parlano di Dio ci fa comprendere che non si tratta di una dottrina astratta. Per un verso, alcuni antropomorfismi (la sua mano, la sua voce, la sua ira) significano che Egli vuole essere per noi come un altro, un interlocutore (pur essendo totalmente Altro, trascendente). Per l'altro, le cronache dicono che è nella Storia che Egli anzitutto ci si fa incontro, non nella natura o nell'intimità del cuore.

Jean-Pierre Jossua

(Continua. Questa nota è iniziata nel quaderno di novembre 2010)

## LE TENEBRE NON L'HANNO «VINTA»

Ringraziamo l'amico biblista p. Giovanni Rizzi, docente alla pontificia università Urbaniense, per questo contributo che ci aiuta a comprendere il significato della nuova traduzione del versetto 5 del prologo del vangelo di Giovanni, nodo essenziale per la comprensione della Parola rivelatrice del Signore nella scrittura di Israele e in quella cristiana.

Il prologo del Vangelo di Giovanni (1,1-18), che ricorre ripetutamente nelle celebrazioni liturgiche del tempo di Natale, è un testo fondamentale per la comprensione del mistero di Cristo, Parola di Dio, che ha posto la sua tenda nella carne di Gesù (Gv 1, 14). La contemplazione dell'evangelista coglie la presenza di Gesù-Messia-Parola-Figlio di Dio fin da prima della creazione per seguirne il suo manifestarsi nella storia della salvezza, come la Sapienza (Sap 8,22-31; Sir 24,1-22), in Israele e tra gli uomini.

Il suo manifestarsi lungo l'arco della storia, fino al pieno di svelamento in Cristo Gesù, è caratterizzato da un elemento drammatico: «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1,5). La precedente traduzione della CEI (1974) rendeva il testo greco con il senso di «non l'hanno accolta» (Vulgata: *repperunt*); la nuova traduzione della CEI (2008) coglie un'altra sfumatura lessicale dello stesso verbo greco (*katalambánō*), intendendo «non l'hanno vinta». Con ciò si vuol evidenziare la drammaticità del conflitto, che il quarto Vangelo coglie tra le «tenebre» e la «luce» in senso metaforico, in particolare nella stessa vicenda di Gesù, profezia anche di quella della Chiesa.

Le radici ebraiche di Gv 1,5 consentono di approfondire meglio il significato delle frasi tradotte. In un testo molto significativo del *targum Yerushalmi II* di Es 12,42, l'antica tradizione sinagogale e della *casa di studio* parla delle quattro notti, che ricapitolano la storia della salvezza dalla creazione del mondo alla venuta del messia, e che la liturgia ebraica contemplava e medita ancor oggi nella notte di Pasqua, a proposito del passaggio del mare dei giunchi. Spiegando gli eventi di salvezza racchiusi nella notte in cui fu creato il mondo, il targumista (traduttore) così si esprime:

La prima notte, quando si manifestò la Parola del Signore sul mondo per crearlo: il mondo era desolato e caotico e la tenebra era diffusa sulla superficie dell'abisso, ma la Parola del Signore era brillante e luminosa; e la chiamò la prima notte.

Il *targum* (in aramaico *traduzione*) è una forma di versione aramaica anche letterale, ma spesso parafrastica e con notevoli ampliamenti esplicativi, attraverso la quale l'antica tradizione interpretativa delle Scritture nel giudaismo faceva irruzione nella traduzione. Il targumista non creava nulla di nuovo, ma sceglieva quanto le più autorevoli tradizioni orali gli mettevano a disposizione per capire meglio il senso del testo da tradurre, alla luce di tutte le Scritture. Erano tradizioni autorevoli, perché non si sentì alcun bisogno di citare i maestri che le avevano trasmesse, e confluirono nella *Bibbia Rabbinica Ordinaria*, che ancor oggi è nelle mani di ogni ebreo credente e osservante. Il Pentateuco ha tre *targumim* nella *Bibbia Rabbinica Ordinaria*: il *targum Onkelos*, il *targum pseudo-Jonathan* o *Yerushalmi I*, e il *targum Yerushalmi II*, o *Fragmentarium*, che ha solo 850 versetti e dal quale è stato riportato il breve passo su Es 12,42. Le traduzioni raccolte nei *targumim*, vere opere di antica esegesi ebraica dei testi biblici, sono di tradizione orale antica, anche pre-cristiana, benché la loro stesura sistematica avvenne a partire dal II sec. d.C.

Quando Gv 1,5 afferma che «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta», sta parlando del mistero di Cristo Gesù, Parola di Dio (Vg: *Verbum*, che nella CEI 2008 è rimasto *Verbo*). L'antica tradizione ebraica intendeva la *Parola del Signore* come rivelazione personale e diretta (*Mem'ra'*) del Signore, che nel momento della creazione si manifestò nel comando perché al caos e alle tenebre fosse posto un limite: quella «Parola del Signore era brillante e luminosa», secondo l'espressione targumica, e non fu vinta dalle tenebre dice Gv 1,5.

L'evangelista professa la sua fede, dalle inconfondibili radici ebraiche, in Cristo Gesù non solo Messia, ma *Parola del Signore*, sua rivelazione diretta e personale, da sempre, e per la prima volta resa manifesta nella creazione. La sua vittoria primordiale sulle tenebre del caos è profezia di tutte le vittorie

che la medesima *Parola del Signore* conseguirà nel suo manifestarsi nella storia della salvezza in Israele e tra gli uomini, fino al suo pieno disvelamento in Gesù Messia (*Cristo* nel senso di «unto del Signore»). Neppure la morte di Gesù in croce può essere compresa come una vittoria delle tenebre.

Il Signore Dio, dice ancora il prologo giovanneo, nessuno l'ha mai visto (Gv 1,18): Israele ne ha visto e sentito la *Parola*, consegnata nelle Scritture, ma quello stesso «Verbo è Figlio unigenito del Padre» (Gv 1,18), reso ora pienamente manifesto in Gesù.

Giovanni Rizzi

## NESSUNO È PIÙ CHIESA DEGLI ALTRI

Si parla molto della chiesa, anche se essa dal punto di vista della pratica religiosa è ormai una delle tante minoranze della società di oggi. La comparsa del Papa dal balcone dei palazzi apostolici, quando fa degli accenni di politica sociale o concernenti i problemi della giustizia verso i poveri, attira molto l'attenzione dei mezzi di comunicazione, almeno per quanto riguarda il nostro paese. Questo è determinato dalla mancanza sulla scena del mondo di idee o personaggi che coagulino l'attenzione, dopo il fallimento delle ideologie che hanno appassionato e diviso gli uomini dalla seconda metà dell'Ottocento agli ultimi decenni del secolo scorso. Ne consegue che un mondo che si dice laico –un tempo *laico* voleva dire *non chierico*; adesso *laico* è detto chi fa riferimento a un mondo immanente (una volta si sarebbe detto un mondo *laicista*)– veda la chiesa come una struttura, sia pure ecclesiastica: una visione quasi per caduta che, partendo dal Papa, scende ai cardinali, ai vescovi, ai monsignori, ai preti e finalmente ai laici, tanto è vero che l'ostilità verso le idee religiose si concretizza oggi in molte parti del mondo in un anticlericalismo conclamato e diffuso.

Certo, dal punto di vista storico le cose si possono anche vedere in questo senso, ma per i credenti che cosa si intende per chiesa? Penso che la chiesa sia di partenza la comunità dei credenti, nella quale ognuno è pienamente consapevole nell'aderire alla fede e nel rapportarsi con gli altri e non ci sia nessuno che sia più chiesa degli altri. Certo, ci sono dei carismi, cioè dei modi di porsi in cui il papato è l'elemento più di spicco con tutte le sue conseguenze, ma resta il fatto che una comunità che prega e si rivolge a Cristo –il popolo di Dio– è l'essenza della chiesa: un popolo in relazione con Cristo, il quale ci conduce al Padre con l'aiuto dello Spirito che, andandosene dopo la resurrezione, ci ha lasciato.

Siamo quindi tutti membri di un popolo che, con diversi carismi, con diverse personalità, con forza interiore più o meno consistente, costituisce appunto il popolo di Dio, essenza stessa della chiesa. Partendo da questo convincimento e dal senso di responsabilità che dovrebbe essere di ogni credente, possiamo accettare che la chiesa sia anche un fatto storico, strutturale, che si dia delle regole, che ci siano forti responsabilità di alcuni verso altri, dove però la responsabilità non sia comunque riconosciuta esclusivamente al clero. Il Concilio Vaticano secondo, che continuiamo a considerare riferimento al nostro essere nella chiesa, ci ha mostrato ancora una vol-

ta che ci sono forti compiti per persone del laicato che non sono da meno dei membri del clero, specialmente in questa contingenza storica dove ci sono situazioni di calo dei fedeli e soprattutto delle vocazioni religiose. Si tratta di una realtà importante da constatare e dobbiamo prenderne atto, ma quello che ci deve aiutare è il senso della responsabilità e del bene comune e la speranza e la fiducia che la chiesa possa tornare a essere quella che era nelle origini (senza nasconderci che i problemi ci sono sempre stati, come testimoniano anche gli *Atti degli apostoli*): un popolo di persone che pregano e, come diceva Tertulliano, si amano.

Affermato questo, si possono accettare molte cose, sapendo che la storia ha i suoi modi di esprimersi e quindi che la chiesa è sempre da riformare nella consapevolezza che è la relazione con Cristo che crea, che propone, che ci fa essere chiesa. Infatti, la dottrina ci ha sempre insegnato che il capo della chiesa è Cristo. È questa speranza e questa forza che ci devono aiutare a vivere, consapevoli dei nostri limiti e disposti ad accettarli nella prospettiva di superarli, sapendo che chi è chiamato ad amare e cerca di amare è un incompreso e molto spesso, come si è visto, un perseguitato, molto in senso psicologico e purtroppo, come ci dicono troppe cronache di tragedie, anche in senso fisico.

Giambattista Geriola

## DOVE IL VENTO DELLO SPIRITO?

*Lo scorso 20 novembre a Saint Jacques, in Valle d'Aosta, dove don Michele Do aveva abitato contemplato insegnato, un gruppo di amici si è incontrato per ritrovare il suo spirito: partecipiamo di quella atmosfera offrendo ai lettori un passaggio intenso dell'appassionata testimonianza di don Angelo Casati, ben noto a chi frequenta queste pagine.*

Vorrei ora sfiorare paure e speranze che si mescolano in questa stagione nell'orizzonte più prettamente ecclesiale.

La paura del venir meno del vento.

Il vento nella chiesa. Lego l'immagine del vento allo Spirito. Non è una legatura, frutto di fantasie o fuori le righe, è dentro la fantasia e le righe del vangelo, l'immagine l'ha usata Gesù: «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va, così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,7).

Mi sono chiesto dove annuso il vento? Lo annuso nella chiesa? Forse sono impietoso, io l'ho respirato a pieni polmoni nella stagione del concilio, oggi mi manca l'aria. Come se faticassi ad annusare il vento ai piani alti. I documenti sono pesanti, logorroici. Sono tomi. Li confronto con i vangeli, quattro, poche pagine e stracolme di vento, di profezia, ti fanno alzare la testa. Oggi i documenti ecclesiastici vengono sfornati a getto continuo e chi li legge? Hanno il linguaggio degli ambienti clericali, sono pallidi, non c'è vento.

Se tento di decifrare minimamente le ragioni della mancanza di vento [...] mi verrebbe da attribuirlo, tra le molte, a due, che hanno in comune la mancanza di ascolto.

Un non ascolto delle Scritture sacre. Oggi che il card. Martini non ha quasi più voce, chi parla o scrive a partire dalle Scritture Sacre? Da tutto meno che da quelle. [...] Mi sembra,

perdonate, di essere ritornato per certi aspetti alla vecchia teologia del mio Seminario, dove si costruivano elucubrazioni e poi si andava a scovare, per suffragarle, un versetto delle Scritture sacre. Se non si parte da quelle non c'è vento, il vento è nella parola. Non nei nostri idoli, per religiosi che siano: hanno bocca e non parlano! Fattura di mani di uomini.

Alla mancanza di vento darei un'altra causa: il non ascolto dei fedeli. Dello Spirito che li abita, quasi si sia creata una riserva esclusiva ed escludente dello Spirito, una riserva in alto o nel clero. Si è reagito alla complessità rafforzando l'istituzione, ricompattando, dilatando l'ossessione delle appartenenze, cercando di entrare nelle strategie dell'agone politico. Nella paura che qualcosa sfugga. C'è qualcuno che pensa per tutti, in un unico movimento dall'alto in basso, mai dal basso in alto. Il laicato dove è consultato? Le donne dove? I piccoli, quelli cui sono rivelati i segreti del Regno, quelli che facevano esultare Gesù, mi dite dove? Sono loro la nostra frequentazione? O siamo sui terrazzi alle cene con coloro che cantano, che contano, molto in potere e poco nello Spirito? Di qui una chiesa monocorde, che canta a una sola voce, che ha un solo colore e pensa che questa uniformità sia ricchezza. Una chiesa che non entra nelle case e pensa di essere la depositaria del vento, mentre se c'è qualcosa di imprevedibile è il vento. Una chiesa immobile, prevedibile. Sai già dov'è e che cosa ripeterà. Mentre dei guidati dallo Spirito è detto che sono come il vento che «non sai di dove viene dove va».

E poi c'è un sommerso della chiesa. Dove respiri. Io, vecchio come sono, vengo chiamato di qui e di là in comunità, parrocchie, gruppi e me ne ritorno, un po' stanco la sera per via che sono consumato dagli anni, ma sorpreso: spazi, donne e uomini, dove vedo la passione del vangelo, la passione della terra, uomini e donne nel mondo, ma non arresi alla mondanità. In ascolto di Dio e della carovana dell'umanità in cui camminano, donne e uomini in ascolto del cielo e della terra.

Questa è la chiesa dimenticata, di cui non si parla né si scrive, di cui Don Michele Do diceva la bellezza.

**ERNESTO BUONAIUTI  
TESTIMONE DA RIPENSARE**

L'avventura umana di don Ernesto Buonaiuti (1881-1946) è stata un monumento alla lucida follia radicata nella sua santa disobbedienza. Follia/saggezza e obbedienza/disobbedienza: due parole chiave di cui riconosciamo il suono per averne sentito il fragore più volte nella storia della Chiesa e del mondo; due parole cariche di ambiguità –affascinanti e terribili come la divinità stessa– e perciò portatrici di una grande esigenza di ascolto attento e trepidante, per il faticoso lavoro di discernimento che richiede la fede: dopo Sigmund Freud, chi può dire che quello che chiamiamo Dio lo sia veramente e non una proiezione del nostro subconscio? Dopo don Milani, chi è sicuro che l'ordine ricevuto venga da Dio e non da un despota rapito nell'estasi della propria infallibilità? Dopo Van Gogh, come riconoscere la banale stupidità dalla divina follia creatrice?

Dopo l'*Elogio della follia*, capolavoro di Erasmo da Rotterdam (1466-1536) che inaugurava la modernità in armonia

con la interiore percezione della irriducibile mansuetudine del messaggio evangelico, si fronteggiarono due modi di intendere la Chiesa: da una parte la Chiesa prevalentemente sacrale, gerarchicamente ordinata, nata dall'ideale costantiniano di omogeneità ufficiale, istituzionalizzata dall'uniformità dogmatica e disciplinare, autorizzata per diritto divino a possedere e amministrare la Verità. Guidata dal romano Pontefice e dalla sua curia reciprocamente solidali, il suo ideale è proclamare a un mondo perverso una Salvezza burocraticamente controllata e spegnere il sapore del sale in ogni spirito critico per poter contare sulla fedeltà di masse di battezzati devote e obbedienti da buttare sulla bilancia concordataria nel confronto politico-diplomatico con il Principe.

Dall'altra, la Chiesa prevalentemente laicale, conviviale-eucaristica, fatta di persone capaci di autogestirsi in comunità solidali di credenti attratti dalla convocazione dello Spirito di Gesù di Nazaret, indomabile Figlio del Dio Liberatore di tutti popoli da tutte le tirannie, senza Nome, senza Tempo né Luogo, fattosi prossimo ai peccatori, alle prostitute, ai ciechi e agli zoppi lungo i fossi, su tutti i sentieri. Guidata dalla Follia della Croce, obbediente a Dio piuttosto che agli uomini, lievito silenzioso e luce del mondo, incapace di gridare e perfino di pregare nelle piazze, di spegnere il lucignolo fumigante e di cercare il primo posto nelle assemblee, piccolo gregge che attraversa la storia, sempre insidiata dal Principe di questo mondo, è consapevole di essere minoranza invincibile fino alla fine dei secoli.

La Chiesa sacrale e quella conviviale sono irrimediabilmente intrecciate nella realtà della storia, e nessuno può arrogarsi il folle privilegio di proclamare figure messianiche infallibili, ma tutti hanno il folle dovere di riconoscere il Cristo risorto nelle sembianze del giardiniere o del viandante, quando lo Spirito lo suggerisca alle loro coscienze fallibili; solo nell'ultimo Giorno il grano sarà separato dalla gramigna e solo uno dei due ladri sarà riconosciuto come *buono*. Una Chiesa che pretendesse di vedere le carte a metà del gioco e dividere, seduta stante, i buoni dai cattivi, avrebbe dimenticato la natura escatologica delle proprie origini.

La consapevolezza di poter riconoscere questi semi di saggia follia nelle parole dei secoli fa parte di questa dimensione escatologica: l'eternità (*interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio*, perfetto possesso illimitato e simultaneo di una vita fuori dal tempo) non conosce il prima e il dopo, e ogni granello di Verità è un granello di senape, prima o dopo Cristo, sul monte di Sion o sul Garizim, al di qua e al di là di qualunque Oceano «fino alle isole più lontane». Questa convinzione mosse Ernesto Buonaiuti e la numerosa schiera dei suoi compagni di viaggio del Seminario Romano a scegliere di privilegiare la via dello studio delle fonti e della storia del messaggio cristiano piuttosto che quello della tradizione teologica maturata nelle scuole medioevali, negando quindi di riconoscere nel *magistero* la fonte della fede. Non è difficile capire lo sconcerto di chi –abituato a tutt'altro linguaggio– si sente dire che il cristiano non crede al papa, ma alla Parola di Dio e che questa va indagata con il metodo scientifico espresso non dalla curia romana, ma dagli esperti e dai ricercatori delle moderne università.

Evidentemente non tutti si sentivano di saltare il fosso che aveva separato l'Umanesimo dalla Santa Inquisizione, Galilei da Bellarmino e, presi dalle vertigini, definirono «eresia moderni-

sta» quella che era semplicemente la ragionevole volontà dei piú sensibili fra i giovani preti della *belle époque* di dotare la Chiesa delle calzature piú adeguate per camminare con i tempi e con la gente comune in un momento storico incandescente come gli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Roma sta soffocando sotto il peso schiacciante delle sue tradizioni. E l'ora storica che attraversiamo esigerebbe invece l'impulso travolgente di una vitalità nuova, che portasse la esistenza associata ad un recupero immediato di quelle sublimi idealità per cui il Vangelo è apparso come la suprema rivelazione di Dio nella storia (E. Buonaiuti, *La Chiesa di Roma*, p. 134)

È una diagnosi ad ampio raggio dei meccanismi mentali che, funzionanti e funzionali mille anni prima, si erano sclerotizzati e, inceppandosi, avevano prodotto la stagione del Sillabo e dei dogmi di Pio IX, chiudendo definitivamente ogni possibilità di dialogo e di lievitazione con un mondo culturale in cui le radici dell'idealismo tedesco stavano soffocando le giuste aspirazioni dei popoli, proprio mentre Albert Einstein stava creando il nuovo alfabeto per la lettura del libro della natura.

Non è piú possibile, oggi, manovrare concettualmente con categorie metafisiche quali la sostanza e l'accidente, smentite in pieno dalla piú intima anatomia della materia e dalla piú minuta esplorazione dei suoi elementi e del loro meccanismo. Non si può quindi piú schematizzare il divino e il suo operare misterioso sulla traccia di una ricostruzione dell'universo in conflitto con i dati intuitivi della quotidiana esperienza e della tecnica empirica. E la nuova sensazione, fluida e mobile, della realtà, postula, a piú o meno breve scadenza, tutta una nuova impalcatura concettuale, che renda propagabile e normativa l'indistruttibile esigenza dell'Assoluto. Si aggiunga –fenomeno correlativo a quello testé denunciato– che le stesse formule dogmatiche a cui il cattolicesimo romano tiene vincolata la credenza della massa, sembrano avere, nel loro millenario ciclo di sviluppo, esaurita la loro capacità edificativa e la loro virtù pragmatica. Esse non parlano piú allo spirito collettivo con quel fascino prepotente e con quella larghezza di possibili significati e di spontanee applicazioni che in altri tempi fecero del dogma cattolico la fonte piú pingue di ispirazione per tutte le capacità creatrici della spiritualità umana... Questa esperienza associata degli uomini continua per secoli a muoversi sugli schemi di una visione globale del mondo, anche quando questa visione è stata superata dalla esplorazione scientifica... Ma la forza d'inerzia non è la forza che regge e moltiplica la vita. E una costituzione religiosa che sia condannata a vegetare sui relitti del suo passato e sulla resistenza passiva di una eredità in consumazione, è votata fatalmente alla morte. Sarebbe questa la condizione della Chiesa romana? (*La Chiesa Romana*, pp. 131-132).

Per questo giovane prete, romano di Ripetta, le infinite potenzialità del Vangelo restano una fiaccola resa inutile perché costretta sotto il moggio di una istituzione paralizzata dalla meschinità del calcolo diplomatico distillato dal grigiore delle cancellerie vaticane, incapaci di leggere i segni dei tempi, autosuggestionate dalla donazione di Costantino e dal suo millenario cerimoniale da basso impero.

Nel mondo dei valori sociali Roma sembra avere smarrito il senso di quella nuova divina economia che il cristianesimo ha introdotto nel mondo. Rovesciando audacemente tutte le valutazioni e le cure delle quotidiane convenzioni; spostando imperiosamente le idealità e le aspirazioni umane

verso l'intransigenza del regno di Dio; facendo un obbrobrio del fasto mondano, e un fasto di tutto quello che nella scala dei valori consacrati dall'uso e dal rispetto umano è ritenuto abietto e spregevole; il vangelo sembrò voler condannare il mondo ad una caducità e ad una precarietà insanabili. Invece fu proprio il Vangelo a creare, in virtù di una mirabile legge di realizzazioni per antitesi, la piú lucente civiltà che il mondo avesse mai conosciuto. Legata da secoli di prepotere terreno ai piú spregevoli interessi materiali; timida e irresoluta al cospetto dei movimenti che sognano la soppressione dei privilegi nella costituzione della società; avviluppata da mille contaminate e acquiescenti complicità ad un determinato tipo di organizzazione economica della proprietà e del regime di classe; la Chiesa di Roma sembra avere raccomandato incautamente il proprio destino ad una causa di conservazione che le dovrebbe essere per definizione indifferente ed estranea (*La Chiesa di Roma*, p. 132).

Non c'è nulla nel *modernismo* –almeno in quello italiano– dell'intellettualismo radicale aristocratico e autoreferenziale: esso resta fedele al popolo a cui si è consacrato e, come Gesù, ha compassione delle turbe e delle loro miserie.

Roma non è tutta nelle astratte disquisizioni dei suoi teologi; non è tutta nel greve apparato della sua curiale burocrazia; non è tutta nel mercantile arrembaggio della sua azione diplomatica. Essa vive tuttora in profondità nella esperienza sacramentale delle sue masse umili e fiduciose, che sentono indistintamente come nelle realtà sacre di una rivelazione trascendente e di una comunione supernazionale dei carismi è la stupenda e infallibile garanzia di una loro potenziale solidarietà nella pace e nella giustizia. Senza dubbio questa fede cieca degli umili, questa incorporazione magica nell'organismo mistico dei doni sacramentali sono maculate e infirmate da un ripullulante atteggiamento pagano, che subordina lo spirito alla lettera e la brama ansiosa dei doni spirituali alla richiesta grossolana di egoisti soddisfacenti materiali. Ma la colpa di questa degenerazione paganeggiante della preghiera e del rito è la conseguenza logica e inevitabile della lacerazione di equilibrio che il magistero curiale, irrigidito nelle formule della sua sapienza teologale, ha fatto subire agli elementi costituenti la sostanza del messaggio cristiano, deprimendo il senso della comune abiezione nel dolore e nel peccato e ottundendo l'ansia della solidale reintegrazione nel Regno di Dio (*La Chiesa di Roma*, p. 163).

La funesta enciclica *Pascendi dominici gregis* (1907) si abbatté sulla Chiesa come una nube tossica che rese sterili le energie piú vive del clero cattolico, costringendo i migliori a scegliere tra la fedeltà al proprio compito pastorale e la soggezione alla propria appartenenza istituzionale. Qualcuno, poi, credette di trovare una via di mezzo assumendo l'azione politica come surrogato dell'azione spirituale per rispondere alla propria ansia pastorale, come Murri e Sturzo: furono manipolati a loro volta, strumentalizzati e abbandonati come attrezzi inservibili. Buonaiuti fiutò immediatamente l'inadeguatezza del *partito cattolico* come risposta alla corruzione del panorama politico italiano e mondiale: come un altro folle di Dio, Francesco d'Assisi, continuò a tenere la barra dritta sulla necessità per la Chiesa di restare estranea ai partiti per essere piú efficace nella proclamazione della sua verità.

Dopo avere, nei primi anni del secolo, condannato non senza brutalità il modernismo, e dopo aver quindi alienato funestamente il clero dai grandi interessi religiosi, la Chiesa aveva

creduto di provvedere bene ai casi propri incanalando l'attività del clero italiano verso quelle forme politiche rappresentate dal Partito popolare che, mentre sottraevano ai governi liberali il nerbo ormai acquisito e consuetudinario della loro forza elettorale, aprivano il varco ai più indisciplinati conati economico-sociali. C'era stato di più. La curia si era avvalsa del Partito popolare per raggiungere finalità che nulla avevano di religioso (E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*).

*Isa e Gianfranco Monaca*

## ECOLOGIA RELIGIONI RESPONSABILITÀ

*Ringraziamo l'amico Bruno Segre che ci permette la pubblicazione di questo suo testo ripreso in parte da una relazione presentata al convegno su Ecologia e spiritualità della nonviolenza promosso e organizzato dal «Centro Studi Sereno Regis» (Torino, 2 ottobre 2010).*

«Al Signore appartengono la terra, l'universo e i suoi abitanti» (salmo 24, 1).

Nella Bibbia i passaggi che fanno riferimento al mondo naturale sono numerosi, e veicolano concetti, precetti e sentenze che sono talvolta contrastanti, e spesso molto diversi gli uni dagli altri. Il mio richiamo a quel primo versetto del Salmo 24 non significa che mi faccio sostenitore di una teologia ebraica dell'ambiente naturale dalla quale far discendere un codice di comportamento etico, una sorta di improbabile *halakhah* per l'uomo-ambientalista, e neppure che pretendo di propugnare un ambientalismo ispirato a una prospettiva teocentrica. In realtà, ho scelto quello specifico versetto perché lo leggo quale parola d'ordine di un orientamento culturale rigidamente antiidolatrato. Nel segno di quel versetto, i problemi attuali dell'ambiente naturale e del suo degrado possono essere trattati in una chiave tendenzialmente laica, pluralista e globale, e quindi al riparo dagli *idola* d'ogni sorta.

### *L'ambientalismo alla luce delle religioni abramitiche*

C'è un quesito che, in via preliminare, ritengo corretto porre, ed è quello del ruolo da ascrivere, nel contesto dell'odierno dibattito ambientalista, alle riflessioni che su questi temi coltivano le diverse tradizioni religiose. Penso in particolare alle tre grandi religioni del ceppo abramitico che, facendo ciascuna per suo conto riferimento a depositi sapienziali elaborati in epoche remote, devono tutte assieme affrontare il compito di rapportarsi in termini positivi con la modernità. Compito reso tanto più arduo in quanto l'attuale degrado dell'ambiente, progressivo e molto rapido, trae origine da un intrico complesso di fenomeni che interagiscono in modo trasversale, senza alcun rispetto dei confini che separano gli Stati, le popolazioni e le etnie e senza alcun riguardo per le appartenenze religiose.

Tali fenomeni configurano una crisi planetaria i cui capitoli principali, pesantissimi, si chiamano cambiamento del clima, diffuse carenze di acqua, desertificazione di intere regioni, perdite irreparabili di biodiversità e tossicità del suolo. Hans

Jonas, il pensatore che più d'ogni altro, forse, si è fatto carico del compito di delineare un'etica globale per la civiltà tecnologica, rileva che mai prima d'ora, nella storia dell'umanità, la biosfera nel suo complesso è stata fatta oggetto di preoccupazioni d'ordine morale. Nella scala delle sfide morali con le quali ci dobbiamo prioritariamente confrontare, senz'altro al primo posto troviamo le molte manifestazioni che alludono alla fine della biosfera, cioè alla scomparsa della vita, per la loro sempre più ampia diffusione e crescente velocità.

### *L'onnipotenza negativa*

A tutto ciò si aggiunga la condizione di *onnipotenza negativa* nella quale, secondo l'inequivocabile denuncia di Günther Anders, l'umanità intera sta vivendo a partire dal *giorno di Hiroshima*, nell'agosto 1945. Onnipotenza negativa che, ammonisce Anders, equivale all'essere totalmente impotenti: la tecnica dei mezzi di distruzione di massa ha ormai raggiunto e superato la soglia pantoclastica (della distruzione totale, *ndr*). Perciò, indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata, l'epoca che noi, donne e uomini del ventesimo secolo, stiamo attraversando è una sorta di epoca *penultima*: la nostra vita si definisce come *dilazione*, siamo quelli-che-esistono-ancora, siamo coloro cui spetta la responsabilità di agire per evitare l'autodistruzione nonché la scomparsa d'ogni forma di vita dalla faccia della Terra.

Quello qui sommariamente descritto è un quadro problematico dai cui aspetti salienti, di una gravità senza precedenti, sarà possibile uscire soltanto se l'umanità contemporanea si mostrerà capace di esprimere delle leadership politiche con una chiara visione del futuro, che si palesino sensibili alla necessità di articolare una *governance* del mondo globalizzato mediante un approccio multilaterale e in termini di condivisione internazionale delle responsabilità. Al di là di una generale rinuncia all'esercizio della violenza da parte degli uomini sugli uomini e degli uomini sulla natura, ciò cui è urgente dare corpo è uno sforzo congiunto di elaborazione progettuale per un futuro di ampia, civile e collaborante convivenza tra diversi: uno sforzo che tutte le tradizioni di cultura, le collettività nazionali e anche le comunità di fede cui facciamo riferimento, nessuna esclusa, dovrebbero disporsi a compiere superando ogni forma di integralismo e di chiusura provinciale, parrocchiale, settaria.

### *Un contrappeso religioso all'arroganza tecnologica*

Le iniziali considerazioni di queste riflessioni dicono che intendo tenermi distante quanto più posso da ogni forma di ecologismo fideistico o dogmatico, ivi compresi i fideismi che sono coltivati da taluni ambientalisti di più rigida osservanza. Ciò premesso, mi rendo conto di quanto sia difficile, soprattutto oggi, elaborare e proporre un'etica dell'ambiente in termini strettamente secolari.

Una delle convinzioni fondanti della modernità è quella secondo cui le scienze e le tecnologie sarebbero in grado di dischiudere i tesori della natura e di portare a un continuo progresso verso una maggiore e sempre più estesa prosperità. Il fatto è che, invece, l'economia globale e le tecnolo-

gie di cui attualmente ci avvaliamo offrono, sí, opportunità vaste e potenzialmente benefiche, ma non illimitate e non senza pericolose controindicazioni. Pertanto, se vogliamo metterci al riparo dagli schemi di produzione e consumo che in modo cogente minacciano il futuro del pianeta, occorre che soprattutto noi, che viviamo nel Nord del mondo, cioè là dove risiedono le leve che egemonizzano l'economia globale, recuperiamo il senso del limite.

Il dibattito sulla salvaguardia dell'ambiente attualmente in corso nel mondo ha la virtù di porci faccia a faccia con le domande fondamentali circa il nostro posto nell'universo e circa le nostre responsabilità. Ciò spiega come mai, rispetto ad altri contesti del dibattito pubblico, quello relativo al futuro dell'ambiente faccia ora registrare un tasso tanto elevato di riferimenti di natura religiosa. Ritengo che tutte le grandi fedi del mondo veicolino un senso di profondo rispetto per la natura e quindi offrano un importante contrappeso a quell'arroganza che costituisce uno degli aspetti (non il solo, per fortuna) della civiltà tecnologica contemporanea. Per quanto mi concerne personalmente, le vicende ancestrali della mia famiglia e i miei connotati generazionali hanno contribuito a collocarmi in un ambito dell'ebraismo italiano che, pur avendo perso ormai qualsiasi contatto significativo con le consuetudini della preghiera e del rito, ha tuttavia mantenuto vive le consuetudini del racconto e dello studio. Ciò mi induce a cercare di individuare nella tradizione ebraica spunti tematici che offrano indicazioni di valore molto ampio, se non universale, per una gestione corretta e coerente dei rapporti tra il genere umano e l'ambiente naturale.

### *Lo Shabbath divina protesta*

Trovo un primo spunto là dove, in Genesi 2, si dice che il primo uomo venne posto nel giardino di Eden «perché lo lavorasse e lo custodisse». Il verbo (*lishmor*), utilizzato per indicare il «custodire», descrive le specifiche responsabilità di un guardiano messo a sorvegliare una proprietà che non gli appartiene. Questa è forse la migliore definizione della responsabilità che il genere umano ha nei confronti della natura, per come la concepisce la Torah. La natura non è di nostra proprietà. Noi siamo coloro che l'amministrano per conto di Adonai che l'ha creata e la possiede, e per il bene delle generazioni future. Il nostro mandato è limitato dalla clausola del «proteggere e conservare». Del resto, va in questa stessa direzione anche il racconto (sempre in Genesi 2 e 3) che narra del frutto proibito e della conseguente cacciata della prima coppia dal giardino di Eden. Non tutto è permesso. A ciò che ci è consentito di fare vi sono dei limiti, e quando li superiamo andiamo incontro alla rovina.

Un secondo spunto mi è offerto dai tre grandi precetti –lo Shabbath, l'anno sabbatico e l'anno del giubileo– che consacrano la *menuchà*, cioè il riposo periodico. Uno dei motivi essenziali citati dalla Torah per il comandamento dello Shabbath è: «affinché il tuo servo e la tua serva riposino come te» (Deuteronomio 5,14). Lo Shabbath è pertanto una divina protesta, ricorrente ogni settimana, contro la schiavitù e l'oppressione. Ma oltre a ciò, durante lo Shabbath è specificamente proibito tutto il lavoro agricolo, «perché il tuo bue e il tuo asino possano riposarsi». Lo Shabbath è il giorno che pone un limite al nostro

intervento sulla natura e all'esercizio dell'attività economica. Non possiamo compiere alcun lavoro, ovvero nessuna azione che alteri lo stato di qualcosa per fini umani. A chi ogni sette giorni lo osserva, lo Shabbath permette di porre mente all'integrità della natura e ai limiti degli sforzi umani.

Ciò che lo Shabbath fa per gli esseri umani e gli animali, gli anni sabbatici e del giubileo fanno per il terreno. Nell'anno sabbatico, quando non è consentito lavorare in alcun modo il terreno, i suoi frutti appartengono a tutti: «i poveri del tuo popolo ne godranno» (Esodo 23,11). La Bibbia ammonisce che, se i figli di Israele non rispettano l'anno sabbatico, patiranno l'esilio (Levitico 26). Maimonide, per parte sua, fa notare che una terra che venga sovrasfruttata alla fine si erode e perde fertilità.

### *L'etica della responsabilità*

Infine, un terzo spunto tematico. La tradizionale presa di distanza che la Legge ebraica impone rispetto a ogni forma di idolatria postula, a mio giudizio, che non si debba assolutamente attribuire alla natura caratteri di sacralità. Se l'ambiente naturale fosse sacrosanto, dovremmo rispettare i virus, le malattie genetiche e tutte le intemperanze distruttive di cui una natura priva di moralità si mostra capace. In questa prospettiva, un ripudio moralistico degli sviluppi delle scienze e delle tecniche non è per nulla giustificato. Nel mondo complesso nel quale viviamo, ciò di cui v'è bisogno non è un tasso minore di impegno nella ricerca scientifica e tecnologica, ma una loro utilizzazione passata al filtro di una visione eticamente più avvertita e politicamente aggiornata dei loro effetti globali.

«La tecnica moderna», ci ricorda Hans Jonas nel primo capitolo di *Il principio responsabilità*, «ha introdotto azioni, oggetti e conseguenze di dimensioni così nuove che l'ambito dell'etica tradizionale non è più in grado di abbracciarli». Ovviamente, per la sfera più prossima, quotidiana del rapporto interpersonale, le antiche norme di giustizia, misericordia, onestà dell'etica tradizionale continuano a essere valide. Ma l'intervento tecnico dell'uomo mette in evidenza una vulnerabilità critica della natura che, ammonisce Jonas, «impone all'etica una nuova dimensione della responsabilità, mai prima immaginata». La scoperta di quella vulnerabilità, «il cui brivido portò all'idea e alla nascita dell'ecologia, modifica per intero la concezione che abbiamo di noi stessi in quanto fattore causale nel più vasto sistema delle cose. [...] La natura come responsabilità umana», scrive ancora Jonas, «è certamente una novità sulla quale la teoria etica deve riflettere».

Traggo profitto da questa lezione autorevole per concludere, a mia volta, che gli enormi sviluppi scientifici e tecnologici del nostro tempo esigono che l'umanità contemporanea e le generazioni a venire diano vita, a livello globale, a società composte da donne e uomini capaci di affrontare responsabilmente l'irreversibile autoriproduzione cumulativa del mutamento tecnologico: tutto ciò senza idolatrare la tecnologia, ma anche senza demonizzarla, e soprattutto senza nulla concedere a quell'approccio utilitaristico, sempre più diffuso, che spinge a sperimentare *urbi et orbi* tutto lo sperimentabile e a giustificare eticamente il superamento di qualsiasi limite.

Bruno Segre

## LE CENTO PREGHIERE

## MI AVETE DATO QUESTA DISGRAZIA

*Dio, mi avete dato questa disgrazia,  
datemi anche la forza di sopportarla.*

Giuseppina Cossu è stata forse la prima vedova di Mammo-  
iada (Nuoro) che abbia trovato la forza di perdonare l'uccisione del marito, Salvatore Corda, nel 1964 e di ottenere che i familiari non si vendicassero.

## TU MI DILATERAI IL CUORE

*Signore, aiutami a cercare di rinunciare  
a me stessa per far posto agli altri.  
Tu mi dilaterai il cuore  
e sarà sempre più facile amarti.*

Anna Maria Marchisio (lombarda, straordinaria per gesti di  
carità verso ogni bisognoso, morta nel 1980) così scrive nel  
suo diario, nell'autunno del 1975.

## SE CI FOSSE LUCE SAREBBE BELLISSIMO

*Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incom-  
prendibile.  
Sono le vie del Signore.  
Ricordami a tutti i parenti e amici con immenso affetto e  
a te e a tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore  
eterno.  
Vorrei capire, con i miei occhi mortali, come ci si vedrà  
dopo.  
Se ci fosse luce sarebbe bellissimo.*

Aldo Moro così saluta la sposa, in una delle lettere dal car-  
cere delle Brigate Rosse, in cui resta cinquanta giorni e da  
cui esce per essere ucciso l'8 maggio 1978.

## PADRE PERDONA LORO

*Padre perdona loro  
perché non sanno quello che fanno.  
Questo ci ha insegnato  
Carlo Ala.*

Italina Ala fa scrivere così sul manifesto che annuncia la  
morte del marito Carlo, operaio della Fiat ucciso dalle Bri-  
gate Rosse a Settimo Torinese il 31 gennaio 1980. Il manife-  
sto è riportato da *La Stampa* del 3 febbraio 1980, a p. 16.

## È TUA QUESTA VITA

*Signore, è tua questa vita,  
la vorrei ancora vivere,  
ma il padrone tenerissimo  
e pieno d'amore sei tu.*

Francesca Mengazzi Ghetti (veneziana, morta di lunga ma-  
lattia il 3 marzo 1984, nel suo sessantunesimo anno) così  
scrive nell'ultima pagina del diario, *Quaderno di France-  
sca*, Venezia 1987.

## BENEDICI IL MIO DOLORE

*Signore, tu che hai permesso  
questa mia piccola crocifissione  
che a me pare tanto pesante,  
non abbandonarmi nel mio dolore fisico  
ma benedicilo, così che io possa condividere  
con te la croce. Ti ringrazio Madre,  
perché restandomi vicina  
mi dai consolazione e gioia.*

Enrica Plebani (milanese, collaboratrice di fratel Ettore  
dopo essere passata per la droga) muore di Aids a 28 anni  
nel febbraio del 1990.

## IL MIO CUORE CERCA LA PACE

*Non posso odiare gli assassini,  
non ho mai odiato nessuno.  
Il mio cuore sanguina e cerca la pace.  
Ma la pace si trova solo con il perdono.*

Diana Seggio ha 28 anni quando vede morire il marito e  
un figlio bambino uccisi per una vendetta trasversale. Con  
queste parole annuncia il suo perdono, nella chiesa di Santa  
Teresa alla Kalsa, a Palermo, il 28 luglio 1991, davanti alla  
bara grande del marito Giuseppe e a quella piccola del fi-  
glietto Andrea di quattro anni.

## QUI DORMIVA ANTONIA

*Qui dormiva Antonia  
è morta in questo angolo rimasto vuoto  
ricordiamola.  
Il 27 marzo è morta Saltin Antonia di anni 70.  
Addolorati ne annunciano la morte  
il figlio Antonio, il fratello Giovanni, i nipoti.*

Giovanni Nervo segnala questa scritta, letta su un cartone in un  
angolo dell'atrio della stazione di Padova, il 19 aprile 1991.

## AIUTAMI A TROVARE LA PIETÀ

*Padre,  
aiutami a trovare la pietà necessaria  
per perdonare questi uomini malvagi,  
perché il germoglio dell'odio  
è cresciuto in me.  
Padre, aiutami a sradicarlo.*

È la sorella dell'agente Emanuela Loi a pregare così nella  
cattedrale di Palermo, il 21 luglio 1992, durante la messa  
di commiato per i cinque poliziotti della scorta di Paolo  
Borsellino.

## COME OSEREMO DOMANDARTI ANCORA

*Come oseremo domandarti ancora perché  
i poveri camminano e seminano curvi  
sulle Ande  
e i ricchi stanno eretti come vessilli  
ai poli del mondo*

*Come oseremo domandarti ancora perché  
le mani delle madri  
sono come un manto  
posato sugli scheletri  
dei figli mentre li accompagnano alle nozze  
con la terra*

*Come oseremo domandarti ancora perché  
la nebbia copre i volti  
e il profeta non trova nessuno  
nelle piazze*

*Tu sei solo  
e le tue mani accarezzano  
le ali del vento*

Antonietta Potente (nata nel 1958 a Loano, Savona: oggi suora domenicana in Bolivia) intitola *Lamentazione* questa preghiera contenuta nel *Canto che sale dalle periferie*, capitolo del suo volume *Raccogliere i frammenti. Dalla teologia missionaria alla teologia contestuale*, Edizioni Anterem, Roma 1995.

## SOLO DIO MI CONOSCE

*In questa città ho paura,  
nessuno mi conosce, solo Dio.*

Guido Ceronetti riporta queste parole nella sua rubrica *Oggi*, sul quotidiano *La Stampa*, nell'edizione dell'8 aprile 1955, con l'annotazione: «Graffito nei pressi della Stazione di Roma Tiburtina, 1994».

## VIENI ANCHE COME GIUDICE

«*Vieni Signore*». «*Il Signore ecco viene*».  
«*La venuta di Dio*». «*Cristo venturo...*»  
*Non conosco una musica piú bella,  
piú dolce e trionfante.  
E non sto a sindacare quale tipo  
di venuta sarà. Vieni, mio Dio,  
come soccorritore, ed io esulto.  
Come consolatore, ed io giubilo.  
Ma vieni anche come giudice,  
come vendicatore, come fuoco  
di catarsi e di castigo, e io – che pure  
tremò a questo pensiero –  
in fondo all'anima ti aspetto e accetto  
con gioia.*

Italo Alighiero Chiusano così invoca *La venuta* (questo il titolo della poesia) nel volume *Preghiere selvatiche*, Piemme, Casale Monferrato 1994: l'ultimo che ha pubblicato prima della morte, arrivata il 15 febbraio 1995.

## GLI AMANTI SONO VICINI A DIO

*Quando gli amanti gemono  
sono signori della terra  
e sono vicini a Dio  
come i santi piú ebbri.*

*Quando gli innamorati parlano di morte  
parlano di vita in eterno  
in un colloquio di un fine esperanto  
noto soltanto a lui.*

Alda Merini (Milano, 1931-2009, poetessa che ha conosciuto il ricovero in manicomio) così canta l'amore umano che parla a Dio, a p. 29 della sua ultima raccolta, *Ballate non pagate*, Einaudi, Torino 1995. Questo testo fa parte di un gruppo di poesie scritte tra il 1989 e il 1993.

Da un quaderno de *La Locusta* traggio alcune di quelle *Cento preghiere italiane di fine millennio* che, quindici anni fa, scelsi alternative a certe proposizioni di quel personalissimo libro da cappezzale costituito dalle *Enneadi* di Plotino, il testo scritto attorno al III secolo d.C., dal maggiore tra i neoplatonici e da cui colsi straordinarie connessioni storiche e di costume con i comportamenti dei nostri tempi. E volentieri ricordo *La Locusta*, la singolare editrice vicentina per cui Rienzo Colla, ideatore, direttore e unico dipendente, raccolse per anni i testi necessari al recupero di una autenticità capace di ridarci, come disse nel 1987 Filippo Angeloni (editorialista del *Manifesto*, di *Com Nuovi Tempi* e di *Idoc internazionale*), «la capacità di meravigliarci...» e di evitare «i vizi recenti della cultura nella quale siamo sommersi».

Le *Cento preghiere* – che continuo a leggere ritrovandone nuovo, ogni volta, il senso del mistero assoluto – furono collezionate da una sensibilissima persona, Luigi Accattoli, vaticanista del *Corriere della Sera*, che, venutone a conoscenza, le raccolse in insolita antologia: fossero pronunciate da fedeli pressoché anonimi e prima ignoti, oppure da personaggi conosciuti o da letterati importanti.

Motivate, spesso, da condizioni esistenziali drammatiche o da rivolgersi estremo a Dio e al prossimo, di protagonisti di tragiche avventure o di sofferenti terminali, le *preghiere* pubblicate dicono, le piú semplici come le piú composte, lo spirito con cui persone provate dalla desolazione, dal dolore e, persino, dalla distruzione del valore supremo della vita, hanno accolto, *fidando in Dio*, i tormenti della malattia, la misteriosa speranza della sofferenza, gli sconvolgimenti di una *uccisione* e, sinanco con l'eccezione misericordiosa del perdono, la *lucida* accettazione della morte. Riportiamo, come del resto fa Accattoli, in calce a ogni *invocazione* le ragioni, anche di protesta, che l'hanno provocata.

Affidandole a quanti vorranno leggerle per meditarle, le riporto come segno ulteriore della condizione umana nella sua essenza *religiosa*. O, per imparare, parafrasando alcune poesie di Guido Ceronetti, l'insondabile «della vita oscurata» per viverne «la dura vicissitudine».

**FONDAMENTI  
PER UN'ECONOMIA ALTRA, E POSSIBILE**

La grave crisi economica, le riflessioni contenute nell'enciclica *Caritas in veritate*, lo svilupparsi della cosiddetta *economia del dono* (vedi anche la nota di Maria Rosa Zerega, *Il Gallo* dicembre 2010) mi stimolano alcune considerazioni riepilogative di carattere generale sul senso dell'economia. Le espongo succintamente, grato per le letture e le relazioni ascoltate in merito al rapporto economia-gratuità.

Già l'etimologia greca della parola *-oikonomia = amministrazione della casa-* e quella del vocabolo latino che indica tale casa, la comunità, composta da *cum munus = donare insieme*, mi suggeriscono un percorso.

*Per uno sviluppo armonico*

Un ordinamento sociale-economico, per potersi sviluppare in maniera equilibrata, armonica, ha bisogno di tre principi regolatori:

- lo scambio di mercato, fondato sul contratto concernente i beni economici;
- la redistribuzione della ricchezza prodotta, a opera dello Stato attraverso i sistemi fiscali;
- la reciprocità relazionale tra le persone, che si esprime attraverso la gratuità.

Lo *scambio di mercato* mira all'efficienza, all'uso ottimale delle risorse e poggia sull'interesse, sul calcolo individuale. La *redistribuzione* della ricchezza ha come obiettivo una certa equità e poggia su un principio di obbligo, di autorità nei confronti dei contribuenti.

La *reciprocità* si propone il consolidamento delle relazioni sociali, alimenta il cosiddetto capitale sociale; è fondamento di alleanza-fiducia-cooperazione-solidarietà tra le persone. Per edificare una buona società in cui vivere, occorre che una comunità non perda mai d'occhio il bene comune, perseguibile mediante una solidarietà partecipativa e non assistenziale, generata dall'attività collettiva attraverso la rinuncia al proprio potere, alla propria posizione di privilegio; occorre un sistema di sicurezza sociale (welfare abilitante) che metta le persone in grado di essere se stesse; occorre che i beni relazionali (riconoscimento, stima, compagnia...) siano considerati prioritari nei confronti dei beni materiali.

L'economia di mercato, come è storicamente documentato da Bruni e Zamagni, sino alla rivoluzione industriale e all'affermazione del sistema capitalistico, era fondata oltre che sullo scambio di equivalenti di valore e sulla redistribuzione, anche sul principio di reciprocità. Quest'ultimo si è poi perso, sino a essere bandito dal lessico economico. Di qui il modello dicotomico stato-mercato. Al mercato si chiede l'efficienza, cioè di produrre quanto più ricchezza si può (unici vincoli: la quantità delle risorse disponibili e il livello delle conoscenze tecnologiche), allo Stato spetta invece il compito primario di provvedere alla redistribuzione di quella ricchezza per garantire livelli socialmente accettabili di equità.

Ma basti considerare che l'economia di mercato si basa sul contratto, e che quindi postula la fiducia, per comprendere

come il principio di gratuità debba essere riconosciuto! La fiducia è infatti un legame relazionale (*pacta sunt servanda*). Purché non si confonda la gratuità con il *gratis* («non sono possibili pasti a prezzo zero»).

*Viviamo una società di mercato*

L'attuale crisi economica ha, per così dire, smascherato i guasti del sistema capitalistico di mercato, evidenziando l'invadenza e l'impotenza dell'economia di fronte ai problemi da essa stessa creati con l'individualismo (la ricerca del tornaconto individuale), un certo darwinismo sociale e il neo-liberismo. Il mercato, nelle società moderne, è uno strumento che serve per regolare gli scambi, ma non un fine. La prassi capitalistica è pervenuta a una concezione dell'uomo come mero consumatore, cliente, più oggetto che soggetto del mercato. Da un'economia di mercato si è passati a una società di mercato! Occorre quindi ripensare l'economia collegandola alla società e alle persone, relativizzare il mercato e denunciare l'individualismo.

- Il mercato non soddisfa alcuni bisogni fondamentali dell'uomo, ma solo la domanda; anzi talora crea e induce bisogni. Occorre quindi ripartire dai veri bisogni della gente.
- La dimensione finanziaria, come dice lo stesso vocabolo, deve essere puramente funzionale, mentre prioritaria è la produzione di beni e servizi atti a soddisfare i bisogni.
- Nello svolgimento delle attività economiche va perseguita l'utilità collettiva-sociale, che non è la somma delle utilità individuali. Il bene comune è di tutti e di ciascuno al tempo stesso.
- L'economico e il sociale non coincidono, ma vanno armonizzati, integrandosi.
- La sfera mercantile deve avere come riferimento lo sviluppo sostenibile.
- Il problema economico va impostato sulla priorità dei fini sui mezzi. E tali fini sono i valori da porre alla base della convivenza. Occorre porsi la domanda del dove andare.
- La felicità non è direttamente proporzionale, oltre una certa soglia, al reddito pro-capite (...e al PIL)..

Amartya Sen afferma che, per individuare gli obiettivi perseguibili, i fini, occorre guardare al bene e non solo al benessere individualistico.

*Superare l'imperante liberismo*

Lavorare per una cultura della pace vuol anche dire superare una concezione antropologica fondata sull'attuale imperante liberismo: smascherare la concezione deterministica che ritiene l'egoismo e l'edonismo umano immutabili e unici parametri di riferimento (*homo homini lupus*). L'economia va umanizzata. Occorre un aggancio all'etica. Un'etica come recupero di senso dell'agire economico, per un'economia a servizio dell'uomo, multidimensionale e dinamica.

Il professor Caselli ha elencato alcuni criteri etici che potrebbero e dovrebbero ispirare l'economia:

- la salvaguardia: la terra è anche per le generazioni future;
- l'umanità: l'uomo è un fine;

- la responsabilità: tener conto delle esigenze altrui;
- la moderazione: la sobrietà;
- la prudenza: la prevenzione e il controllo dei rischi;
- la diversità: queste sono fattori di arricchimento;
- la cittadinanza: ognuno è membro della società.

Sulla scorta di tali e altri criteri, si possono percorrere più strade per una *diversa* economia; è possibile una pluralità di soluzioni operative. Alcune sono già sperimentate nella microeconomia e tendono a modificare la macroeconomia: per esempio il microcredito, le cooperative sociali, le banche e la finanza etica, il commercio equo e solidale, l'economia di comunione... Si aprono così spazi di relazioni, di cura, di inclusione, rispondendo al bisogno di gratuità e di dono. La carità consiste anche nel chiedere, oltre che nel dare: «Uno dei modi migliori di amare è aspettare qualcosa dall'altro», diceva un autore di cui non ricordo il nome.

La globalizzazione postula interdipendenza, il suo governo ha bisogno di un'anima. L'antico principio etico, presente in tutte le grandi tradizioni religiose, di fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te stesso, mi sembra possa rappresentare l'ispirazione di fondo per lo sviluppo di una cultura della solidarietà, della tolleranza, dell'accoglienza, cioè della pace.

La carità non è assistenzialismo, ma dono reciproco, donarsi e ricevere, tra i primi e gli ultimi: l'ultimo ha bisogno dei primi, ma i primi hanno a loro volta bisogno degli ultimi. Anche il richiedente pratica la carità nei confronti di chi è interpellato. La solidarietà e l'altruismo sono le uniche strade verso l'universale che la globalizzazione ci addita e postulano una concezione dinamica dell'umano.

In conclusione, l'economico ha necessità della autentica gratuità-relazionalità per sviluppare il proprio compito.

La crisi del sistema economico che ancora perdura deve farci riflettere per cercare nuove strade e inventare nuovi modelli di sviluppo dell'ordinamento socio-economico. Sarebbe un peccato sciupare una tale occasione, un peccato gravido di pesanti conseguenze.

Vito Capano

### ■ ■ ■ *il ritmo del tempo nuovo*

#### UNA VISIONE DEL MONDO SFUMATA: IL FUZZY PENSIERO

Ci accompagna in tutti i settori della nostra ventura umana. Esiste anche quando l'attrazione esercitata su di noi da un certo obiettivo e/o persona è più grande delle nostre resistenze, diventa paralizzante quando l'ostacolo ci supera. Chi si interessa di evoluzione delle popolazioni umane osserva che tale dubbio non è il residuo di paure ancestrali, ma può essere uno dei meccanismi con cui lavorano i nostri neuroni. Se è così non solo è *grigia* l'esperienza del mondo che facciamo, ma anche gli occhiali che ogni osservatore utilizza per vederla hanno lenti grigie.

Gli anglosassoni chiamano questa situazione *fuzzy*, un termine che in italiano alla lettera significa *coperto di pelo*, *sfumato*, *indistinto*; in francese *flou* e in spagnolo *borroso*.

Il lettore che desidera informarsi sul potenziale innovativo

della logica *fuzzy* può leggere la recente traduzione italiana, pubblicata nel 2010 dalla Baldini Castoldi Dalai editore, del libro di Bart Kosko *Il fuzzy pensiero*.

Di seguito desidero girovagare un poco in questo campo *grigio*, curioso di capire se il pensiero *fuzzy* possa fornire nuovi elementi per lo sviluppo della scienza e per il cammino di fede.

#### *Il grigio nel campo scientifico*

Da quando i fatti sperimentali sono entrati come elemento determinante nella interpretazione della natura e delle sue trasformazioni, il grigio è il colore dominante della area scientifica. Ogni serio ricercatore sa che i modelli che lui usa per descrivere e capire un fenomeno sono solo approssimazioni di una realtà che non finisce mai di stupire. Si capisce *in una certa misura* e si fanno previsioni sulla base di *certe ipotesi* che saranno accettate solo dopo che hanno superato il vaglio degli esperimenti.

In questo senso il *fuzzy* pensiero non dice nulla di nuovo, perché il *mondo dei fatti* pone tra la realtà e la nostra capacità di conoscere un divario che marchia come *incerto* ogni risultato. Anche le previsioni del secondo principio della termodinamica, *tabù* di ogni ricercatore, sono estremamente probabili, ma non certe. La probabilità, cioè il valore della frazione tra il numero di eventi favorevoli sul numero totale, è un concetto centrale per tutte le discipline scientifiche e umanistiche. Anche su questo punto dunque la logica *fuzzy* non ci aiuta.

E tuttavia i ricercatori del *fuzzy* pensiero colgono nel segno quando osservano che spesso gli scienziati che sviluppano tecnologia utilizzano la probabilità solo nei suoi valori estremi: lo zero e l'unità. I calcolatori elettronici basati sulla logica binaria sì/no sono il maggior esempio.

Procedendo in questo modo, i ricercatori si comportano come osservatori che fanno le loro misure indossando un paio di occhiali che danno *l'illusione* della precisione, ma solo del bianco o del nero. In altre parole, *si perdono* tutte le informazioni comprese tra 0 e 1 che spesso sono le più interessanti.

Per fare un esempio, consideriamo un recipiente formato da elementi di palline solamente bianche e un recipiente di palline solamente nere in contatto tra di loro attraverso una interfaccia ove le palline si sono mescolate tra loro e hanno formato un sottile insieme grigio. Questo è il caso di molti dispositivi utilizzati nel campo della elettronica, della bioingegneria e della biomedica. Se analizziamo questo sistema con il paio di occhiali che ci permettono di cogliere solo il bianco o solo il nero, *il sottile strato intermedio ci sembrerà vuoto*, ma se lo facciamo con occhiali che colgono anche la tonalità del grigio, lo vedremo popolato di elementi diversi che combinano in vario modo il bianco e il nero. Gli occhiali *fuzzy* dunque hanno esteso il nostro grado di conoscenza a un dominio dove ogni pallina, in quanto grigia, appartiene simultaneamente alle palline bianche e alle palline nere. Vi appartiene però *non completamente*, ma *in una certa misura ossia con una certa probabilità*.

### Budda, un anticipatore

Il fuzzy pensiero dunque per una popolazione suddivisa in grossi domini e piccoli territori di frontiera fornisce lo *statuto logico* che permette di mettere in evidenza gli elementi che abitano nelle zone di frontiera. Questi elementi appartengono *simultaneamente* ai bianchi in una certa misura e ai neri in una certa misura.

Nella società in via di globalizzazione questa conclusione può sembrare una banalità, ma per la nostra civiltà occidentale ancora permeata dalla logica aristotelica, basata sul sí e sul no, questo buon senso è merce rara. Più facile forse la sua penetrazione in oriente dove il Budda ha lasciato detto: «Io non ho spiegato che il mondo è eterno o non eterno. Io non ho spiegato che il mondo è finito o infinito».

Numerosi ricercatori di sistemi chimici, fisici e biologici bidimensionali sfruttando le proprietà di queste zone di frontiera hanno realizzato e progettato dispositivi intelligenti cioè *smart*, che sono il *core* delle nanotecnologie.

Due cose mi colpiscono in questo scenario: la prima è relativa al fatto che molti di questi ricercatori hanno raggiunto il loro obiettivo senza sapere che cosa sia la logica *fuzzy*; la seconda è che il centro di questa rivoluzione tecnologica è situato a oriente.

Circa alla prima osservazione, la trovo interessante perché forse essa significa che è *la nostra mente* a lavorare tramite percorsi *fuzzy* e/o grigi. La complessità è *dentro di noi* e la logica *fuzzy* ci aiuta a farla *emergere*.

Circa la seconda osservazione, è possibile che l'oriente sia stato da lungo tempo preparato all'apparire del *fuzzy*, pensiero perché lo aveva già nella sua mentalità, nella sua visione del mondo. In risposta ai *rinascimenti dimenticati*, ipotizzati da Mieli per spiegare i grandi passi fatti da Cina, Giappone, Corea e India, questa «visione del mondo sfumata» si colloca molto più indietro nel tempo e ha in Budda il suo primo profeta.

### Il grigio nel campo della fede

Nei confronti dell'esistenza o non esistenza di una realtà invisibile, oltre questa che stiamo vivendo gli atteggiamenti degli uomini sono atei, agnostici o credenti. Tra questi solo gli atteggiamenti agnostici si possono considerare elementi *fuzzy*, perché essi appartengono in una certa misura a insiemi diversi. Ognuno di noi è ateo e credente nello stesso tempo: il dubbio è strutturale con la condizione umana, con i nostri percorsi mentali razionali ed emotivi. Si può parlare di fede, ma in *modo approssimato*, così come si può negarla, ma in *modo approssimato*. Gli atei al 100%, come i credenti al 100%, sono casi limite del mondo *fuzzy*. Ma allora, come mai il mondo reale non è costituito in prevalenza da agnostici? Forse il mondo reale non è il mondo *fuzzy*? Il mondo *fuzzy* perde il suo significato quando i suoi elementi raggiungono lo stato di maggioranza? Può esistere solo all'interno del microcosmo?

Si tratta di interrogativi complessi che possono far prendere alla nostra mente percorsi astratti e comprensibili, talvolta, solo a chi li fa. Si tratta di domande che la nostra mente può affrontare solo tenendo *i piedi per terra*. Ma che cosa è que-

sta *ancora* che ci garantisce di avere un'esistenza feconda senza comprendere a pieno e completamente la nostra vita? Non può essere *il dubbio*, ma deve essere *una certezza, un fatto reale*, come la testimonianza che *diamo e riceviamo da e verso gli altri uomini e verso la natura*. Questa testimonianza è *la sola via* di comunicazione possibile per trasmettere la *fede* di tipo religioso nella vita, quella di tipo ateo e quella di tipo agnostico.

La fede è dunque *essa stessa un campo grigio* in cui alcuni si muovono con passo lento e grave, altri vi viaggiano più liberi e solo pochi *giullari di dio* lo considerano come una sala da ballo ove si può ballare nudi con *un partner su cui non ci sono prove che esista o che non esista*.

### Agostino, Theilard de Chardin, Hans Küng

Se si potesse scattare, con macchine che colgono le varie tonalità di grigio, una serie di fotografie agli abitanti di questo campo grigio a tempi diversi, il confronto di queste immagini forse metterebbe in evidenza che ciò che definiamo come ateo, credente e agnostico *non sono categorie immutabili*. Esse dipendono *dal tempo e dallo spazio* che vive colui che fa l'esperienza di fede, ma la cui possibilità, ossia *probabilità di accadere*, è sempre conseguenza di un *sí fondamentale alla vita* e di un *no* altrettanto fondamentale che rifiuta il *nichilismo*.

Hans Küng conclude il suo ultimo lavoro *Ciò in cui credo* (vedi recensione a p.19) con «spero ciò che credo». In questa posizione c'è tutta la tensione di un uomo che desidera che la sua speranza sia comprensibile alla sua ragione.

Il *fuzzy* pensiero però dà cittadinanza anche a un altro pensiero: «credo in ciò che spero», qui è la speranza, una parte emotiva dei nostri processi mentali, ad attivare il versante umano della fede cioè la ragione. Si dice che ogni cammino di fede sia personale e unitario, allora questo cammino può essere unitario pur restando complesso solo se «spero perché credo e credo perché spero». Ma ogni flusso ha una freccia, una direzione verso un attrattore; il paradosso del cammino di fede è che l'attrattore, Dio, è un Mistero *fuori e dentro* la realtà che ci è accessibile. Per quello che può servire negli insiemi *fuzzy*, *la parte è contenuta nel tutto* ma *anche la parte contiene il tutto in misura proporzionale* alla grandezza degli elementi *fuzzy* che costituiscono l'insieme. Forse, come diceva Agostino, per trovare Dio bisogna entrare in noi stessi e, come *spera* Theilard de Chardin, più ci realizziamo come uomini e più riveliamo il suo volto: Il Regno di Dio in mezzo a noi.

Dario Beruto

### STRUMENTI DI PARTECIPAZIONE

La partecipazione dei cittadini ai processi decisionali strategici e ai progetti urbanistici è fondamentale per migliorare le trasformazioni urbane della città, la qualità della vita degli abitanti, produrre inclusione sociale e favorire la trasparenza. Le scelte realizzate in maniera condivisa ga-

rantiscono l'efficacia degli interventi realizzati e un'elevata qualità delle opere, oltre a salvaguardare l'unicità, l'identità e le caratteristiche ambientali dei luoghi riqualificati.

### *L'Urban Center*

Negli ultimi decenni si è assistito alla diffusione di pratiche partecipative in diverse parti del mondo. Luogo per eccellenza della partecipazione è l'*urban center*, a cui può essere affidato il compito di tenere memoria dei percorsi partecipativi, di comunicare in maniera trasparente ed efficace sui processi di trasformazione, di proporre percorsi di progettazione partecipata. Un'esperienza che in questa direzione può essere considerata pilota è quella dell'*Urban Center* di New York. In Italia sono sorti numerosi *urban center*, alcuni come struttura di natura pubblica, altri (Torino) sostenuti dal privato; nella maggior parte dei casi si occupano non tanto di promuovere processi partecipativi, ma di dare una informazione corretta sulle scelte urbanistiche, nelle varie fasi di attuazione. Un caso particolare è rappresentato da Roma dove Amministrazione e cittadini si incontrano nei Laboratori territoriali per mettere in pratica una gestione condivisa e democratica del territorio.

A Genova l'*Urban Center* è pensato come struttura pubblica. Finora esiste come *urban center* virtuale, con sito web e funzione di *back office*, rispetto a un *Urban Center* aperto al pubblico che dovrà sorgere, se mai sorgerà, alla Loggia di Banchi.

Le pratiche partecipative sono raccomandate da molte organizzazioni internazionali e promosse da programmi europei (*Urban e Leader*).

Le esperienze di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche costituiscono un tentativo di dare una risposta non populistica alla crisi della politica, poiché prefigurano percorsi strutturati e regolamentati. Non costituiscono, inoltre, una riproduzione di forme di democrazia diretta, in quanto riconoscono alle istituzioni rappresentative il diritto all'ultima parola.

### *Altri esempi di processi partecipativi*

Il maggior numero di esperienze di processi partecipativi è costituito dagli interventi di riqualificazione urbana. In Italia il coinvolgimento dei cittadini è stato esplicitamente previsto dai Contratti di quartiere. I Processi partecipativi sono stati anche sperimentati in molti altri ambiti:

- bilanci comunali: dal bilancio finanziario al bilancio di genere...;
- politiche ambientali: Agenda 21 locale, conflitti fra inquinatori e inquinati, esperienze di valutazione di impatto ambientale, sindrome Nimby (Non In My Backc Yard, letteralmente: *non nel mio cortile*, cioè *non sotto casa mia*) di fronte a impianti che comportano conseguenze negative per i residenti;
- grandi opere, con l'introduzione del *débat public* (libera discussione fra cittadini) alla francese...

Nel lanciare un processo partecipativo si incontrano questioni delicate e l'impostazione può risultare ambigua. Le

domande da porsi sono: chi stabilisce qual è il problema da affrontare? Quali limiti vengono assegnati al dibattito pubblico?

Un'amministrazione pubblica, nel lanciare un processo partecipativo, può essere tentata di impostarlo in modo da tenerlo sotto controllo, evitare che sorgano contestazioni spiacevoli o che vengano messi in discussione i propri orientamenti di fondo. Può essere tentata di usare il processo partecipativo come un'occasione per confermare decisioni già prese o acquisire consenso attorno alle proprie scelte.

Questo è anche uno dei principali ostacoli al coinvolgimento dei cittadini, che sono pronti, spesso non a torto, a sospettare l'esistenza di interazioni equivoche da parte delle istituzioni. Per evitare questi rischi è opportuno affidare sia la progettazione, sia la gestione del processo a esperti esterni, in modo da sottrarre tale compito alle amministrazioni, che sono per lo più parte in causa.

A questo scopo in Francia è stata istituita la *Commission Nationale du Débat Public* (2002), come autorità indipendente.

Altra domanda, da porsi e da porre: a quali soggetti si rivolge la partecipazione?

Per definizione, la partecipazione è rivolta a tutti i cittadini che si trovano a condividere una situazione o che hanno qualche interesse sul tema che viene affrontato. Di fatto solo una piccola percentuale dei cittadini coinvolti prende parte al processo.

### *Purché la decisionalità sia effettiva*

Spesso si afferma che a partecipare sia la *cittadinanza attiva*, cioè i cittadini consapevoli e organizzati che si impegnano per il bene comune e/o la *cittadinanza competente*, cioè i cittadini che hanno livelli superiori di istruzione, sono informati sulla vita sociale e politica. È proprio questo che di solito accade: si tratta di cittadini attivi, informati, impegnati in associazioni e partiti, presenzialisti, dei veri e propri *professionisti* della partecipazione. Rappresentano una risorsa competente, ma manca l'apporto di quei cittadini che normalmente non fanno sentire la propria voce.

Una scommessa fondamentale della partecipazione è coinvolgere nel dibattito sia i soggetti deboli, dando loro voce, sia i soggetti forti – imprenditori, costruttori, proprietari immobiliari... – che di solito sono poco disponibili a esporsi al confronto.

Un altro metodo è costituire un comitato di *stakeholder* (il termine, nella definizione di *Wikipedia*, individua i soggetti portatori di interessi nei confronti di un'iniziativa economica, sia essa un'azienda o un progetto), in cui siano rappresentati tutti i punti di vista e le categorie di cittadini coinvolti.

In Francia, fin dal 1995, il dibattito pubblico ha costituito la premessa per qualsiasi realizzazione in campo infrastrutturale, industriale, urbanistico. La materia è stata normata ed è stata costituita una Commissione nazionale per garantire l'obiettività del dibattito. I proponenti, pubblici o privati, devono fornire il progetto, a partire dallo studio di fattibilità, di cui intendono chiedere l'approvazione alla Commissione e finanziare i costi del dibattito pubblico. Il *Débat* ha un termine massimo predefinito e si conclude con la pubbli-

cazione del suo bilancio. Attraverso il dibattito pubblico in Francia sono stati varati i principali progetti autostradali, ferroviari e la costruzione dei porti commerciali. In Italia solo la Regione Toscana si è dotata di una legge sulla partecipazione, ispirata a quella francese.

### *Un esempio di manipolazione*

A Genova, in occasione della discussione sulla gronda autostradale di Ponente, è stato sperimentato il dibattito pubblico. È un fatto positivo e importante che un comune come quello di Genova si sia posto il problema di non decidere nelle segrete stanze della politica, ma di allargare alla città. Promotore l'Amministrazione comunale che ha chiesto a Società Autostrade di finanziare un Dibattito, affidando a una Commissione esterna, presieduta da Luigi Bobbio, l'organizzazione, il monitoraggio e la conclusione del dibattito stesso. Fin qui, tutto bene, secondo la regia del *débat public* francese. Peccato che il dibattito sia partito con un pesante vizio di fondo: la realizzazione della *gronda* è nel programma della Sindaco; Società Autostrade, soggetto attuatore, intende realizzare l'opera, e si è lasciata convincere solo a discutere parte del progetto relativo al percorso autostradale, quindi manca sin dall'inizio l'*opzione zero*. Questo è un fatto grave, se si considera che la decisione finale del tracciato della *Gronda* dovrà necessariamente passare per la *Valutazione di Impatto Ambientale* prevista per tutte le infrastrutture.

Nella procedura della Valutazione Ambientale Strategica è prevista anche l'*opzione zero*, che vuol dire tenere in considerazione lo stato attuale delle cose come elemento comparativo rispetto alle altre opzioni, e che questa comparazione può anche portare alla fine alla non realizzazione dell'opera. Quindi senza *opzione zero* il percorso del *Débat* viene inficiato.

Il dibattito pubblico si è rivelato uno strumento valido, ma essendo partito con questa pregiudiziale, non è entrato nel merito della questione e, come prevedevano gli scettici, ha finito per ratificare ciò che era stato già deciso a priori.

Maria Rosa Zerega

## LA CITTÀ DI CARTONI

*Il 16 gennaio scorso, come ogni anno, si è celebrata la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato: il moltiplicare queste giornate ne riduce l'attenzione travolte dall'indifferenza dilagante. Resta però un'occasione per ripensare un problema davvero cosmico che produce ancora disagi e sofferenze.*

**T**ra i molti fenomeni della globalizzazione abbiamo le grandi migrazioni. Le popolazioni sono costrette a lasciare il loro Paese, a mutare le proprie abitudini e a cercare una vita più dignitosa. Questa necessità, accentuata dalla crisi alimentare, coinvolge oltre 200 milioni di individui. In questo nomadismo le persone sono costrette dalle guerre, dalle persecuzioni religiose, dall'oppressione politica a cercare rifugio in altri Paesi. Se queste persone si sono messe in cammino per avventurarsi in un mondo sconosciuto, anche a noi

è richiesta una trasformazione del nostro modo di abitare, di costruire relazioni e di tessere nuove forme sociali.

La migrazione italiana ha raggiunto alla fine di dicembre 2009 la quota di circa 5 milioni di cui circa 500 mila sono irregolari. La situazione socio-ambientale è critica in molte aree del sud, gli immigrati sono costretti a una manovalanza a basso costo e a essere sfruttata da organizzazioni criminali.

La città dei cartoni, ammassata all'interno di una cartiera dove centinaia di uomini vivevano in mezzo al fumo fitto dei fuochi per riscaldarsi e senza servizi, si è incendiata. Queste persone venivano dal Ghana, Burkina Faso, Mali, Costa d'Avorio, prevalentemente africani. Ci sono aree di immigrati che sono veri *non-luoghi*, topaie. Il degrado e lo spazio fisico mancante di ogni servizio per una possibile vivibilità diventa deprivazione umana. Queste città di cartone sono sparse in tutte le nostre grandi città: Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Milano. Sedici città del sud superano il 30% di presenza, cioè su 100 stranieri ci sono 30 irregolari, la percentuale al nord scende da 15 ai 20, e la migrazione è più varia con pakistani, curdi, somali, nigeriani. In questi dati non sono stati inseriti i neo-comunitari dell'est che non sono considerati clandestini.

Questa situazione dei rifugiati e degli immigrati in Italia è un dramma che nessuna barriera può arginare, che bisogna governare, ma con umanità e equilibrio. Adottare provvedimenti populisti e un po' xenofobi come le ronde o i respingimenti indiscriminati, non favorisce l'integrazione e alimenta la clandestinità e la malavita. Non possiamo dimenticare il valore della solidarietà che non è buonismo, ma è uno dei parametri per un'etica pubblica, laica, cristiana. La solidarietà riflette il rispetto dei diritti della persona, l'assistenza ai più deboli, il rifiuto di ogni violenza e intolleranza. Problemi aperti e insoluti quelli della immigrazione. Cinque milioni di persone da integrarsi con noi, nel nostro tessuto sociale e culturale con le loro tradizioni e le loro fedi religiose.

«Io sono persona, no animale» dice un ragazzo di pelle scura su di un letto di ospedale mentre mostra la gamba ferita dai pallettoni. La *caccia al negro*, le fucilate ad altezza d'uomo e la risposta agli atti di violenza sono il risultato di un fallimento per gli immigrati, per noi, popolazione locale, per lo Stato e le sue istituzioni. È paradossale la vigliaccheria di chi specula sugli immigrati e si arricchisce sulla loro precarietà e con le loro illegalità li mantengono nella clandestinità. Paradossale l'egoismo, il cinismo e l'indifferenza che ha caratterizzato questo nostro rapporto con gli immigrati.

Siamo razzisti? No! Siamo xenofobi? No! Siamo intolleranti? No! Ma lo possiamo diventare. Tutti, quando non rispettano la dignità della persona e il suo valore, possono diventare razzisti, xenofobi, intolleranti. Nessuno è escluso laico o religioso, credente o non credente, cristiano o mussulmano, nessuno è immune. Non solo loro si devono integrare con noi, ma anche noi siamo costretti a confrontarci con loro e le loro abitudini e i loro bisogni. Quanti ghetti si devono ancora costruire perché il male possa essere denunciato? Quanto sangue abbiamo ancora da versare perché il fucile sia sepolto? Quanta illegalità, sfruttamento, prostituzione, abbiamo ancora da tollerare perché il nostro spirito riconosca il degrado in cui è immerso?

Abbiamo inoltre da considerare che i migranti sono attualmente indispensabili alla nostra economia. Non si può scendere sotto la soglia del diritto a essere considerati persone, sia per noi come per loro, non si può chiedere a loro di rispettare le leggi se noi per primi siamo nella illegalità, non si può chiedere a loro di integrarsi ai nostri costumi sociali e religiosi se noi per primi rifiutiamo la cultura e le tradizioni in cui sono nati. Se sono migrante non sono schiavo, non sono prostituta, non sono delinquente. Bisogna invece ridurre gli atteggiamenti di disprezzo e fare dell'immigrazione non un problema solo di sicurezza, ma di convivenza, e cogliere in essa una opportunità di sviluppo alla nostra civiltà.

Vittorio Soana

### LA FEDE, IL CORAGGIO, IL SACRIFICIO

Esistono ancora i votati al martirio, persone consapevoli che il loro operare per un ideale, una fede, un'idea può portare all'estremo sacrificio? Esse, con abnegazione e coraggio, proseguono nella propria missione. Se un terrorista, poniamo, lancia una bomba che uccide un volontario di *Amnesty International*, noi, pur rispettando e ammirando il suo coraggio, la sua dedizione, non potremmo definirlo un martire, ma semplicemente una vittima. Ma se una o più persone affrontano i grandi pericoli di una terra martoriata da guerre e massacri per aiutare i diseredati, ben sapendo che, mentre da costoro avranno gratitudine, contemporaneamente attireranno l'odio di chi, per razzismo o fanatismo religioso, aspetta il momento per dare sfogo alla violenza, queste persone sono potenziali martiri e a volte subiscono effettivamente il martirio. Per possedere un tale bagaglio di coraggio e abnegazione occorre una immensa fede, religiosa o laica.

Si tratta di un abito mentale spesso indossato dai missionari cristiani che si recano nelle zone più tormentate del pianeta. Il film *Uomini di Dio* (titolo originale *Des Hommes et des Dieux*), gran premio della giuria a Cannes 2010, del regista Xavier Beauvois, racconta la tragica, ma luminosa, vicenda di sette monaci trappisti del monastero di Tibhirine sulle montagne dell'Atlante. I religiosi tentano con i propri scarsi mezzi di assistere con cibo e medicinali la popolazione musulmana. È il 1996 e c'è in corso la guerra tra lo stato dell'Algeria e il GIA (Gruppo Islamico Armato) e i frati si trovano fra l'incudine e il martello. Infatti, da una parte subiscono razzie e minacce da parte dei ribelli; e, dall'altra, poiché non rifiutano di curare nessuno, sono sospetti agli occhi del governo.

I giorni per la piccola comunità sono carichi di fatica e i canti liturgici che essi intonano ogni sera sono l'unico loro sostegno, l'unica consolazione e speranza, anche se cominciano a serpeggiare i dubbi. Sarà veramente proficuo ciò che fanno per la piccola comunità di diseredati o non attirerà piuttosto l'ira dei ribelli anche sui civili innocenti? Le certezze degli uomini di Dio sembrano incrinarsi. Essi avrebbero la possibilità di abbandonare il monastero, ma resteranno. I religiosi verranno rapiti dai fondamentalisti e due mesi dopo le loro teste saranno ritrovate prive del corpo.

L'opera di Beauvois, girata tutta fra le mura del monastero, non concede nulla agli avvenimenti esterni e, ancor meno, allo spettacolo. Anche il massacro dei frati si intuisce soltanto. È un film rigoroso che segue il sentiero del racconto di accadimenti interiori. La violenza bestiale dei fanatici sembra per un momento aver gettato il seme del dubbio e della paura nell'animo di questi uomini votati al sacrificio. C'è chi chiede se abbia un senso andare incontro a una morte praticamente certa: per chi? Per che cosa? Tuttavia, dopo dubbi e frustrazioni, subentra la determinazione, la presa di coscienza da parte di tutti che il loro posto è lì, in quella terra martoriata. Resterà anche il vecchio padre Luc, il medico, che, malato egli stesso, continuerà ad assistere i diseredati. Lo spirito che li ha animati è nelle parole di padre Chrisitan, la loro guida, che dirà: «Non temo la morte, sono un uomo libero».

Mario Cipolla

### MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

Mercoledì 10 giugno, Chapulco – I santi vanno all'inferno

Stasera, all'incontro del mercoledì, Paco ha fatto in modo che si parlasse di coppia e di famiglia. Un tiro mancino? Possibile, ma lui è bravo a trovare sempre le occasioni giuste. Leggiamo Matteo 5, 17-19: «Io non sono venuto ad abolire la legge...». Già... ma che cos'è la Legge? E come si può, attraverso la Legge, vivere la chiamata alla libertà di cui parla Paolo? Il tema si presenta subito impegnativo. Parlando di coppia, emerge una convincente interpretazione psicanalitica della Genesi. Il linguaggio è ovviamente mitico, ma qui viene posto un problema molto serio. L'interdetto da parte di Dio ai nostri (mitici) progenitori di non mangiare del frutto dell'albero e la successiva tentazione (riuscita) da parte del divisore non sono interpretabili come un capriccio di Dio al quale rispondere con un moto di autonomia, quanto piuttosto come l'invito a impostare il rapporto di coppia, e tutti i rapporti che vengono vissuti nel quotidiano, compreso quello con Dio, non secondo il modello della fusione, ma secondo quello della comunione. Fusione e comunione sono incompatibili. Dostoevski, nell'*Idiota*, è ancora una volta illuminante: nessuno è più vicino dell'Altro. Per fare comunione devo essere l'altro dell'altro. Solo con un *altro-da-me* riesco a entrare in un rapporto dialogico, direbbero Buber e Lévinas. È in questo senso che Dio è il *Totalmente Altro*. Terribile tentazione quella di diventare *come Lui*, non riusciremmo mai a entrare in comunione con Lui. Per farlo dobbiamo essere autenticamente uomini e donne, cioè *altri* da Lui. E così è nella coppia, nella quale la reciprocità implica la differenziazione. Emerge qui il mito di Narciso, lo specchio, l'amore di sé più che l'amore per l'altro, diverso da me... Marie-Carmen, che è psicologa, apprezza questi riferimenti, gli altri ne sono attratti. Insieme tiriamo le conclusioni non solo per le nostre coppie, ma anche per questa piccola comunità che sta collaudandosi. Poi, insieme, spezziamo il pane.

Anche stasera abbiamo fatto tardi.

È ora di distribuire il piatto di polenta che Paco ogni tanto prepara per gli amici, memore delle sue origini piemontesi. Paco è rimasto contadino fino al midollo (oh, se sapessi scrivere, diceva Peguy, come i miei nonni – colazione alle quattro del mattino con un pezzo di pane e una fetta di salame – sapevano legare le viti...!). Non c'è vino, si beve aranciata. Brindiamo. Domani si torna a casa.

Gli addii sono di una tristezza indescrivibile. Scambio degli indirizzi. Quando ritorneremo in Messico, ci sarà ancora questa comunità?

Vengono in mente le parole di Paolo nella Lettera ai Romani: «Chi ci separerà dall'amore...?»

L'indomani, alzandoci, troviamo sul tavolo della cucina un regalo di Barbara per Anna, Marta e Ilaria...

«Addio, dunque, amici del mio cuore» (Gilbert Cesbron, *I santi vanno all'inferno*).

#### *Asti – post-scriptum, senza data – L'influenza suina*

Un obiettivo che mi ero posto e che non sono riuscito a realizzare: avrei voluto trascorrere una giornata a Cuernavaca, che non è poi così distante da Puebla. Ma i giorni disponibili erano pochi e tutto non si può avere. Sarà per il prossimo viaggio in Messico. Se ci sarà...

Sì, ognuno ha i propri modelli di pellegrinaggio. Il mio potrà apparire troppo laico, o troppo intellettuale; per me, il pellegrinaggio a Cuernavaca, voleva essere un omaggio a Ivan Illich, l'autore di *Descolarizzare la società; Nemesi medica; La convivialità...* Libri letti, riletti, rimuginati da giovane, e talvolta ancora oggi ripescati... Tutt'altro che datati. Nato a Vienna, nel 1926, Illich ha studiato a Firenze, Salisburgo e Roma. Ha lavorato a New York, insegnato a Puerto Rico e ha fondato a Cuernavaca il CIDOC, il Centro Interculturale di Documentazione che ha realizzato forse la più completa e attendibile analisi critica della società industriale. Perché l'avvento del fascismo tecno-burocratico non è scritto negli astri. Esiste, come alternativa, un risveglio di coscienza che può forse apparire utopistico, ma che diventerà realistico – sono sue parole – «con l'inesorabile aggravarsi della crisi». Un evento già previsto, dunque, negli anni '70 del secolo scorso.

Insomma, penso a lui e alla sua *Nemesi medica*, quando gli amici mi chiedono preoccupati: Ma non hai avuto paura di prenderti l'*influenza suina* in Messico?

Una bufala colossale, l'influenza. La maggior parte dei messicani, e non parlo solo di quelli dei *barrios* più disastrati, non sa neppure di che cosa si tratti. E poiché loro sono, non formalmente, affettuosi, ti devi *concedere* volentieri ai loro baci e abbracci. Sconsigliati caldamente dai medici. Che fare? E se influenza dev'esserci... pazienza. D'altronde, se per un sociologo le statistiche hanno ancora un senso, basta confrontare il numero (almeno quello ufficiale) dei colpiti non con gli abitanti del Messico, ma solo con quelli di Città del Messico. Zero, virgola zero, zero... e due cifre. Basse. I problemi del Messico invece sono enormi. La crisi è spaventosa. Al presidente Felipe Calderon e al ministro della sanità Josè Cordova, e al loro *entourage*, non è parso vero, dunque, di utilizzare questi microbi e gridare alla pandemia.

Tanto più che le elezioni sono vicine, e i regimi non amano essere mandati a casa. Resistono in tutti i modi, leciti o meno. Grida manzoniane, in linguaggio letterario. Spostamento, in linguaggio psicologico (freudiano). Sindrome efficientista, in linguaggio politico. Noi italiani dovremmo essere già un po' vaccinati, con un governo populista almeno quanto il loro. Solo che i messicani sono più bravi a capirlo. Anche se poi lo votano.

Le case farmaceutiche hanno preso la palla al balzo. E subito hanno rivisto i loro programmi. E i loro budget. Anche la classe medica (occidentale) ne ha visto (inconsapevolmente?) un'occasione di potere. Eh, sí, qui davvero viene spontaneo il riferimento a Illich. Su Internet previsioni e consigli catastrofici: non andate in Messico (il quale peraltro vive di turismo...), rinunciate al viaggio, vi costerà qualche euro ma di fronte a un'epidemia..., se proprio non potete farne a meno portate una mascherina (da profano, a me sembra che la mascherina faccia molta scena ma che sia ancora più pericolosa per l'accumulo di microbi...). In un vagone della metropolitana di Città del Messico sale una signora, verosimilmente una straniera. Con la sua mascherina bianca. I passeggeri la guardano stupiti. Lei si guarda attorno, vede che non uno dei suoi compagni di viaggio porta la mascherina, rapida elaborazione mentale, poi se la sfilata e, diligentemente, la piega e la rimette nella sua borsa. Che abbia incominciato a capire?

Spostamento... Chi ha fatto le scuole medie superiori ricorderà certamente la *donna dello schermo* di Dante. Era la donna che Dante diceva di amare, per nascondere il suo vero grande amore. Ma Dante era un poeta, Felipe è solo un pragmatico ossessionato dalle elezioni che si avvicinano. Messaggio per gli amici. Ragioniamo, quando ci annunciano pandemie.

Luigi Ghia

(Fine. Queste note sono cominciate sul quaderno di gennaio 2010)

#### PORTOLANO

**SETE.** Aver sete spirituale significa forse aver bisogno di avvicinarsi a Te e allora non dovremmo chiederti di saziare la nostra sete, ma di orientarla verso dimensioni sempre più vere, essenziali che ci facciano conoscere sempre più a fondo la verità della nostra relazione con Te e con i fratelli. E quando berremo qualcosa che assomigli alla tua acqua questa nostra sete divenga sete di conoscere e percorrere il tuo amore nella sua infinita novità, e possiamo quindi partecipare profondamente alla costruzione del Regno, a cui ci inviti a collaborare.

g.b.g.

**PIAZZA DELL'ATTUALITÀ.** Passeggiava tra la gente senza guardare nessuno: di età indefinibile, né giovane né vecchia, di portamento distinto, giornale sotto il braccio, arrivò alla fermata dell'autobus davanti al mercato. Tutti si affollavano sul marciapiede, spingevano per salire prima. Lei fu più svelta, appena sopra riuscì ad accaparrarsi un posto a sedere: vinse facilmente la gara con quel vecchietto che arrancava

col suo bastone, e anche con quella ragazza di pelle scura, come il bambino che portava in braccio.

Appena seduta allargò il suo giornale; che non era un giornale come gli altri, pieni di notizie di politica e di malaffare. Il suo era un giornale diverso, molto diffuso tra la gente perbene, dei quartieri alti della città; per tanti lettori appassionati era diventato addirittura una guida di comportamento. Il giornale si chiamava *L'indifferente* e, ovviamente, l'indifferenza era il suo messaggio fondamentale: una norma di vita, che aveva conquistato il cuore della nostra protagonista, tanto da preferire al suo nome (l'aveva quasi dimenticato!) il nomignolo che le aveva dato la gente: «Signora Indifferenza». E lei, in cuor suo, se ne era compiaciuta.

Scese alla quarta fermata; aveva un appuntamento con l'amica del cuore. Si vedevano tre volte alla settimana: un po' più giovane di lei, sempre elegante e profumata, modo spigliato di andare e sguardo seducente; in una parola era il modello in carne e ossa degli *spots* televisivi. Non aveva giornali sottobraccio, come l'amica: lei si rifiutava di leggere giornali e libri, al massimo dava un'occhiata a qualche rivista sportiva; a volte davanti alle edicole sbirciava alla ricerca di immagini del *grande fratello*. Era orgogliosa della sua vita, calma e tranquilla: non si faceva problemi, né politici né sociali né, tanto meno religiosi o filosofici. Soprattutto non capiva cosa volesse dire la parola *cultura*, per lei del tutto incomprensibile. Anche quando c'erano le elezioni qualcuno, ben raramente, la tirava fuori; ma non troppo, per non perdere voti. Ma lei andava a votare tranquilla, a occhi chiusi, come la maggioranza degli elettori che, come lei, non se ne occupavano affatto.

Ed ecco allora che le due amiche si scorgono tra la gente, si corrono incontro, si abbracciano con grandi sorrisi. E poi via, insieme, in piena intesa, a prendersi un caffè al solito bar, all'angolo della piazza. La «Piazza dell'Attualità», per l'appunto. *s.f.*

**IL CAVALLO DI SAN PAOLO.** In un incontro di approfondimento biblico, un noto e sapiente esegeta, tra i massimi esperti di cose paoline, prorompe a un certo punto nella seguente affermazione: «ormai sappiamo per certo che quella secondo cui San Paolo si sarebbe convertito dopo essere caduto da cavallo è niente più che una leggenda. Il ceto sociale e le condizioni economiche rendono infatti assai improbabile l'ipotesi che Paolo potesse possedere un cavallo...»

Sconcerto in sala, sguardi sgomentati si rincorrono. Ma come? Allora tutto quello che ci è stato raccontato? In che cosa possiamo ancora credere se l'edificio delle nostre certezze viene sgretolato in maniera tanto inesorabile?

Si sa, psicologicamente abbiamo bisogno di riferimenti certi, di aggrapparci alle nostre sicurezze. E niente è più destabilizzante di sentirci confutati un'opinione che mai avremmo anche solo minimamente sognato di vederla messa in discussione. Poco conta se, da un punto di vista razionale, ci venga dimostrato che quel nostro *punto fermo* era, ai fini della sostanza delle cose in cui credere, del tutto irrilevante e che quindi non cambia nulla. No, la nostra resistenza emotiva al cambiamento è di gran lunga più forte di qualsiasi argomento razionale.

Mi soffermo a pensare: che effetto avrebbe confutare a quanti si scandalizzano e sconcertano per il cavallo inesistente di San Paolo altre presunte *verità*: che, per esempio, per restare a

Paolo, relativamente poche delle epistole a lui attribuite sono state da lui effettivamente scritte, che la fuga in Egitto del neonato Gesù è un evidente artificio teologico (Gesù come nuovo Mosè), che probabilmente Maria non si è mai vestita di azzurro e che comunque l'immagine delle sue vesti azzurre si impone solo con la tradizione medievale della *Madonna*, ecc. ecc.

Si può forse sorridere della *buona fede* che necessita di sicurezze tramandate come inscalfibili. Essa comunque non fa, in fondo, grandi danni. Ma più grave e preoccupante è quando il richiamo alla tradizione inscalfibile si impone, contro ogni evidenza razionale, come prassi ecclesiologica, teologica e liturgica. Temo che ciò si stia purtroppo, nella nostra Chiesa, sempre più verificando... *f.g.*

## LEGGERE E RILEGGERE

*Küng: fedeltà oltre la dogmatica*

Molti di noi conoscono Hans Küng, se non altro per averlo seguito attraverso articoli o interviste sui *mass media*; è comunque nota la sua storia e i difficili rapporti con la chiesa di Roma. Il teologo –così si definisce lui stesso– ha certamente una cultura immensa, interessi vastissimi, che si rispecchiano in tanti scritti, alcuni dei quali capaci di comunicare a chi non sa e ne ha interesse gli aspetti fondanti ed essenziali delle grandi religioni monoteistiche, il Cristianesimo, l'Ebraismo, l'Islam.

Il suo ultimo scritto, *Ciò che credo* (Rizzoli, 2010, pp. 352, euro 20,00), più di una professione di fede in senso tradizionale, è una lunga riflessione, «basata sull'esperienza e sulla conoscenza», che esprime «le convinzioni e gli atteggiamenti di fondo» che sono stati importanti nella sua vita, nella speranza che possano essere di aiuto, per trovare la propria strada, anche ad altri, essere cioè un «ausilio per orientarsi nella vita».

Fra i molti spunti di stimolo, vorrei sottolineare quelli che mi hanno maggiormente coinvolto.

Anzitutto colpisce di Hans Küng il suo essere *uomo autentico*. Si presenta, infatti, come testimone non di astratti principi, ma calato nella realtà. Questo lo porta a cercare il senso della vita in quanto tale, come questione che riguarda tutti e da cui nessuno può essere escluso, così da ricercare i valori essenziali comuni, destinati a rimanere tali nel tempo. Sulla base di esperienze personali, confortato da una vasta conoscenza del pensiero filosofico e scientifico, mette fin dall'inizio l'accento sull'importanza vitale di crescere in un clima di fiducia: se manca infatti questa dimensione essenziale, che non deve comunque trascurare i lati negativi della natura umana, difficilmente sarebbe possibile superare le crisi che l'esistenza riserva a ognuno.

Da questo atteggiamento positivo, che non è soltanto nel «patrimonio genetico o nell'inconscio, né è completamente condizionato dall'ambiente», nasce allora la consapevolezza della libertà, quella possibilità di scelta che forse non è teoricamente dimostrabile, ma che ognuno sente di vivere nella pratica quotidiana. Forte di questa convinzione profonda, Küng si batterà sempre per la definizione di una etica a cui tutto il mondo possa e debba ispirarsi (riceverà per questo nel 2008 anche un premio): sua è la frase «non c'è pace fra le nazioni senza la pace religiosa, non c'è pace religiosa senza dialogo fra le religioni».

Dal teologo ci viene, dunque, l'invito a non fermarsi mai; l'insegnamento, nato dalle battaglie sostenute, dalle mete raggiunte e anche dalle amare sconfitte, a lavorare su di sé per essere capaci di scegliere, accettarsi con i propri limiti e conoscere sempre meglio, ciascuno nel proprio ambito, il mondo e i suoi abitanti.

Hans Küng è dunque un *cristiano aperto al mondo, senza paura*: un

esempio per chi voglia essere un credente consapevole, capace di rilevare i condizionamenti della dottrina, i legami con le culture dei tempi passati, per rimanere fedele al messaggio essenziale di Cristo così come tramandato dalle Scritture. Essere teologo, continuare a esserlo nonostante autorevolissime opposizioni, è davvero segno di una fede fondata, che riconosce e rispetta quella altrui, non rifiuta a priori il pensiero dei non credenti, fa proprie le domande scaturite dalla filosofia o dalla psicanalisi e dà conto senza arroganza di ciò che crede. Nel suo percorso che supera la dogmatica tradizionale, studia la Bibbia, tratta la storia della chiesa, dei concili, dei papi in una prospettiva storica. Non rimuove i problemi posti frequentemente dalla scienza, cerca sempre di affrontare ogni interrogativo con lo strumento della ragione. Senza trascurare le domande poste dal male, vede l'abisso del mistero che nessuno riesce a spiegare fino in fondo; ma, fedele alla preghiera, sa che nella pratica è possibile affrontarlo e viverlo con la forza propulsiva spirituale che viene da Gesù Cristo, fonte di coraggio e fermezza, di serenità e di gioia. Gesù Cristo incarna in tutti i suoi insegnamenti e nel suo comportamento quell'amore che è essere per gli altri, fino al dono supremo di sé, vero modello da seguire nella vita.

Questo cammino, raccontato da Hans Küng con franchezza e passione, si trasforma in una prospettiva illuminante per il lettore, che viene preso per mano e accompagnato a interrogarsi sul senso della vita, a cercarlo e a sperimentarlo in tutte le circostanze. Per me, un faro per continuare a nuotare nel mare tempestoso di questo mondo, così difficile e povero di veri maestri. *m.ca.*

da *Notam* 357, 13 settembre 2010

### Confessioni di un prete

Cordiali e incoraggianti queste *Confessioni di un prete. A uomini e donne. Credenti e non. In tempi difficili*, San Paolo 2009, pp.156, 12 €. Autore un dinamico parroco milanese, Davide Caldirola, fra i quaranta e i cinquanta, attivo in un complesso quartiere della semiperiferia urbana, con rapido ricambio di popolazione e molti stranieri anche di immigrazione recente. Incoraggianti anche perché don Davide ritiene primo dovere del prete tra la gente «la fraternità semplice e sincera», nel dialogo, nell'accoglienza, nella partecipazione, anche rinunciando alla richiesta di qualche pur doveroso impegno di frequenza o di scelte di vita. «Mi viene da inveire contro la mia impreparazione linguistica. Contro la mia incapacità di imparare il linguaggio dell'altro»: questa la sincerità di don Davide che in mezzo alla gente ci sta davvero, magari a scapito di qualche struttura parrocchiale che

poco vale se manca il cuore, se non si crea quell'interesse reciproco e non pettegolo che fa toccare con mano un diverso stile di vita in chi cerca di seguire il Cristo: «fra voi non sia così», cioè i rapporti non siano solo funzionali all'efficienza e alla produzione.

Davide Caldirola non propone analisi sociologiche né politiche: racconta la vita e i personaggi del quotidiano; conosce lucidamente, con fiducia e senza illusioni, il suo, e nostro, tempo, in cui, riprendendo Geremia, «anche il profeta e il sacerdote si aggirano non sapendo che cosa fare». Sa però che cosa significano disperazione, droga, matrimoni falliti, agonie a cui non si sa che cosa dire e anche la difficoltà personale di trovare il tempo per la propria riflessione e per la preghiera. Però una domanda si può sempre «regalare», una domanda che sia invito a ripensare, a non dire bugie a se stessi, a non abbandonare una ricerca. Una piacevole conversazione questo libro, con la franchezza della passione e la consapevolezza del limite, senza pretese dottrinali, ma con diversi riferimenti biblici, che fa ritrovare qualcosa di sé anche al lettore e induce magari a rivedere il comportamento o, almeno, il giudizio su chi ci sta accanto spesso così diverso da quello che pare all'esterno; una lettura che permette uno sguardo problematico, ma fiducioso «al miracolo bellissimo e fragile che è la vita». *u.b.*

(Hanno siglato questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Mariella Caneletti, Silvano Fiorato, Giambattista Geriola, Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:  
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

### AGLI AMICI ABBONATI

Siamo alla stagione dei rinnovi e vorremmo che lo fosse anche per il nostro cuore e per il nostro paese, rinnovi con radici in fedeltà antiche. Così auspichiamo anche per il nostro *Gallo*, che continui a cantare, come fa dal 1946, per ricordarci impegni e responsabilità e, speriamo, non tradimenti.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico.

### ABBONAMENTI AL GALLO 2011

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
Conto Corrente Postale N. 19022169

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)